

# Appunti di TL...

## 2016



*foto equipe Amazonia (Brasile)*

[www.terreliberta.org](http://www.terreliberta.org)

**Alessandro – Crvarevac (Bosnia Erzegovina)**

TESTIGO (ALE) TL 2016 • CRVAREVAC!!

E' come quella storia del cappello e del boa che digerisce un elefante, è così che ti ho vista Bosnia..

Ma, dal principio, dato che come già accaduto sono in ritardo, utilizzerò il metodo migliore (?), quello delle celebri "5 W" all'inglese.. che tanto che ce frega della Brexit, le W ce le lasciate. Come al solito divago..

1. Dove? Bosna i Herzegovina (mm imparato il bosniaco è?)..

Aah la Bosnia..E chi avrebbe mai detto di trovare tanta bellezza in un posto dimenticato da troppi? Più precisamente Crvarevac, nella parte nord vicino al confine croato, terra di fiumi e cascate ovunque, trattori e Paradajsa (pomodori), come se pioverono . Ma, ti si ama Bosnia, sei come quella prima cena fatta a Bujim, quella dalla rinominata "nonna Bosnia", rigorosamente a base di 'cevapi' : da togliere il fiato.

2. Quando?

Ecco, anche se il tempo è davvero passato in secondo piano, qualcuno dice sia durato circa quindici giorni il tutto, le prime due settimane di agosto.

Ma ve lo assicuro, il tempo sfugge di mano davvero, in questo mondo unico, mix di umiltà e forza che ti fa male lasciare, che ti sta bene addosso come un maglione caldo nel pieno inverno (ma qua faceva caldo tipo Milano il 15 agosto in fabbrichetta nè).

3. Cosa?

Qui ho solo una risposta possibile: TERRE E LIBERTÀ'... non avevo capito la potenza di questo nome scelto per i progetti di Ipsia, solo ora me ne rendo conto. E' facile essere felice quando hai la terra sotto ai tuoi piedi e puoi correre libero. E' così' che ho vissuto la mia TL. E spero di aver trasmesso anche solo un decimo di questa Libertà a loro: a quella bestia di 5 anni che è Tarik, a Sanel che non ci voleva lasciar fuggire, a Sara che ci ha aiutato con le traduzioni anglo-bosanski, a Edis che con noi ha vinto l'epica sfida calcistica del lunedì ore 7 e mezza (manco gli inglesi a ste ore)..

4. Perché? Perché la Bosnia? Perché TL?

.. perchè i legami più forti nella vita si devono coltivare, credo. Questo è stato per me (col senno di poi): partire in totale fiducia rispetto a ciò che ha provato qualcuno che ti è molto caro in una sua esperienza TL.. e così poter capire finalmente il perchè di quegli occhi emozionati che non riuscivano a spiegare con le parole (grazie mille davvero occhi..)

5. Chi?

Questa me la sono tenuta dulcis in fundo.

Andre, Frap, Gigi, Chiello, Sara, Vale, Giulia, Silvia.. TL Crvarevac 2016 è soprattutto voi. E' i viaggi in macchina e musica level metal hardcore, è la colazione preparatoria pre-campo, è la doccia malfunzionante, è i materassini( rumorosi o meno) su cui dormire, è i 'radioniza' finiti precocemente, è i bagni della scuola inaccessibili dal nostro arrivo ed è il randagio che ti segue sino in casa (o che ti morde..).

Ah, quasi dimenticavo.. sì Bosnia, sei il cappello del Piccolo Principe (El Principito ahora..).

Sei il cappello, ma sei anche il boa che digerisce l'elefante.  
Sei così, sei povera, ma non lo sei perchè la povertà non ti sembra toccare.  
Sei magica, ma sei anche divisa perchè dalle guerre non si impara mai, purtroppo.

**Andrea – Crvarevac (Bosnia Erzegovina)**

TLelenco#1 - Quello che, chi ha saputo cercare, avrà trovato anche quest'anno in Terre e Libertà:

una nuova e bella amicizia;  
un interrogativo che va a sommarsi a quelli con cui era partito;  
magari una risposta, ma sempre parziale;  
una nuova terra e una bella libertà;  
una canzone o un'immagine che non se ne andrà e ricorderà sempre un attimo o un momento legato a un campo;  
un sapore o un odore sconosciuto;  
una forza inaspettata, o solo nascosta;  
un aspetto di sé che credeva di aver perso;  
tanti sorrisi larghi, capelli spettinati, tempere e colori nelle vene.

TLeelenco#2 "Se non cerchi, non sarai trovato" - Quello che, in Bosnia, 6 anni dopo, a cercare e ricercarmi, ho ritrovato:

la cordialità gigante degli abitanti;  
la spensieratezza dei bimbi che giocano fuori, occhi sgranati a guardare avanti e intorno, lontani da uno schermo;  
quella natura integra, il verde forte, i fiumi, le cascate, il "che buio c'è" e il "che stellata!";  
paradajza, burek, krompirusa, cevapi e merende improbabilmente improponibili (patatine gusto lasagna, vuoi?);  
quella felicità che si moltiplica con i compagni di viaggio (graziekip!);  
contraddizioni, incoerenze, inizi mai terminati;  
ma anche passi avanti, un po' di consapevolezza in più, una via più chiara;  
una persona capace ancora di emozionarsi, con scimmie, tortelli, auanaganarap, di qua, di là, gioia, gioia, gioia!

TLelenco#3 - Quello che mi è mancato:

una goccia in più di senso;  
la capacità, a volte, di lasciarmi andare, lasciare indietro i pensieri e farmi coinvolgere totalmente;  
la mia colonna sonora, quelle canzoni da cantare in macchina, di notte, sui tornanti e sotto le stelle (maledetto cavo non funzionante e radio inascoltabile nella valle di Buzim, rimedio con qualche citazione musicale in queste righe, perché senza musica non va affatto bene)

TL, T Lascia in mano un pennarello colorato, di quelli però che non si consumano mai, affinché tu lo custodisca come solo si fa con gli oggetti importanti e di valore, da prestare con un sorriso se te lo chiedono, da portare sempre con te, per dipingere, attimi, giorni e situazioni

con colori più intensi, meno opachi e, almeno per me, assolutamente indelebili. Questa fortuna e ricchezza che abbiamo.

*"Andò dal padrone del Verde, andò dal padrone del Bruno, ma non gli dava retta nessuno. Infine pensò: "Il Rosso ce l'ho! "Detto fatto un dito si tagliò. E il Rosso gocciò sulla tela: era una lagrima appena, una perla di sangue, ma tinse in un istante, la tela intera, rossa come un falò di primavera, rossa come una bandiera, come un milione di rose.*

*E il povero pittore adesso che aveva un colore si sentì ricco più di un imperatore."*

(G. Rodari)

### **Andrea – Prizren (Kosovo)**

Due giorni di viaggio, 30 ore di pullman. Allo scoccare della mezzanotte di una balcanica domenica d'estate, finalmente, l'arrivo tanto agognato a Prizren. Entrando nella casa che avrebbe ospitato me e i miei compagni di viaggio per le due settimane successive, ho avvertito una sensazione nuova: era come se la mia mente e il mio corpo, durante quelle ore infinite, si fossero abituati ad uno stile di vita talmente privo di movimento fisico e mentale che, nel momento in cui un letto e una doccia avrebbero potuto soddisfare tutte le mie necessità primarie, sentivo di non aver bisogno di nulla.

Un paio di canzoni strimpellate all'ukulele sono bastate per sentirmi in pace con me stesso e con le persone che avevo intorno. Loro, forse, con me in pace lo erano un po' meno.

Un viaggio interminabile, dunque, reso ancora più difficile dall'impazienza consumante di giungere a Prizren. Ma l'attesa, quella vera, era cominciata ben prima.

Col gruppo di amici che sarebbe poi partito con me alla volta del Kosovo, infatti, avevo fatto conoscenza poco più di un mese prima, a Bologna, in occasione dei due incontri di formazione per i volontari dei campi TL 2016. Quattro giorni in compagnia, passati tra giochi, cene accollative d'ekip e i primi traumatici bans, ma soprattutto densi di tanti spunti di riflessione sull'esperienza che avremmo presto vissuto, tra chi si apprestava a partire per la prima volta e chi, invece, raccontava con nostalgia dei campi già fatti. Quattro giorni tanto intensi da farmi tornare a Milano con un pensiero fisso: "non vedo l'ora di partire".

Finalmente arrivato, dicevo. Arrivato a Prizren, nel sud del Kosovo, a pochi chilometri dal confine con l'Albania. Una cittadina frutto dell'incontro di due culture diverse, a metà strada tra l'Europa occidentale e il Medio Oriente.

I primi giorni sono stati intensissimi: alla fine di ogni giornata mi sembrava di averne vissute quattro in una sola volta. Poi, come qualsiasi cosa bella, il campo é volato via veloce come il vento, per dirla alla Stefano Accorsi. Da un cinema all'aperto in riva al fiume a un fotogenico tramonto ammirato al suono del canto dei muezzin. Dal battesimo di fuoco del magico pullmino ad un cevapi insperato al ristorante Komunista. Dal bagno Titanico sotto le cascate di Mirusha alle pagaiate in mezzo a un lago, oasi di serenità. Da un giro per le strade di Skopje, tra pacchiani palazzoni fintamente antichi, a una chiacchierata attorno a un tavolo, dove nasce un'amicizia vera e nuova: il tempo trascorso assieme ai miei compagni di viaggio é stato felice come un cinquantenne di prima mattina su Facebook.

E non posso fare altro che ringraziarli.

Un grazie a Francè, compagno di suonate, cantate alla Billy Joel e passioni sfrenate per i carlini.

Un grazie a Ilaria, perchè nella vita fa la giornalista. Un giorno vorrei farlo anch'io, e per questo la ammiro.

Un grazie a Monica, poli-studentessa che non demorde mai.

Un grazie a Robbè, romana de Roma, perchè m'ha 'nsegnato 'n poco de romanaccio, giusto er minimo pe' campà, e perchè è troppo brava. E noi non ce la meritiamo.

Un grazie a Chiara, forrozeira nell'anima, perchè ci ha diretto nella coreografia che ci farà vincere a mani basse il concorso per la miglior video-testimonianza.

Un grazie a Beppe, ufficialmente dentro la top five delle persone più divertenti che io conosca, perchè è senza dubbio il miglior respo che sia mai esistito sulla faccia della Terra.

Un grazie a Marta Sapo, perchè la nostra foto in kayak farebbe più likes di un tramonto in Kenya (qualcuno ha detto Mozambico o Amazzonia?). E perchè si sa, la mamma è sempre la mamma.

E infine un grazie a loro, i bambini.

Spaventati dalla pioggia, o forse non ancora a conoscenza del campo, il primo giorno sono rimasti quasi tutti a casa. Si sono presentati solo due impavidi fanciulli, abilmente convinti per strada dal pifferaio Beppe, qualche ora prima. Così, nel pomeriggio, abbiamo sfoggiato tutte le nostre doti di animatori, ridenti e raggianti, per dire ai bimbi di Prizren che noi eravamo lì, ne shkolla, tutti i giorni. L'inizio, quindi, non è stato dei migliori. Ma al primo sorriso di Rubin, uno dei due bambini pionieri, davanti ad una semplice girandola di carta, ho capito quanto poco gli bastasse per poter essere felice, anche solo per un secondo, e quanto poco bastasse a me, invece, per convincermi che in quell'istante non avrei mai potuto desiderare di essere in un altro posto.

Perché è così, i campi di TL sono soprattutto un momento di scambio. Scambio di esperienze e di pensieri. Ma sono anche un momento di condivisione: un dolore condiviso è dimezzato, una gioia condivisa è raddoppiata. In un paese povero come il Kosovo, dove i bambini sono lasciati liberi di scorrazzare per strada appena scendono dal seggiolone e dove non c'è una cultura sull'importanza dell'infanzia, dare un po' della nostra felicità e lasciar loro un ricordo da riscoprire nei momenti più tristi è tutto (e solo) quello che possiamo fare.

Durante la prima formazione a Bologna, sul cominciar dell'estate, abbiamo costruito delle maschere per un'attività di laboratorio, disegnando quelle che erano le nostre aspettative per il viaggio imminente e le personali debolezze che temevamo di dover affrontare. Personalmente ho raffigurato John Coffey, fantastico protagonista del film "Il miglio verde", un giovane detenuto di colore condannato a morte, che si rileva dotato della capacità straordinaria di assorbire il dolore degli altri, fisico o spirituale che sia, e farlo suo. Sulla mia maschera, in più, l'ho rappresentato sporco di terra in faccia, simbolo ulteriore, per me, dell'immergersi nell'affanno di chi vive in un paese meno fortunato spartendo un po' della propria felicità.

Se sia un fine troppo pretenzioso non lo so. La mia piccola speranza è stata, ed è, quella di creare tanti piccoli sorrisi, come quello di Rubin il primo giorno.

I bambini devono essere Liberi di essere felici nella loro casa, nella loro Terra. Terre e Libertà mi ha insegnato questo.

### **Annalisa – Amazzonia (Brasile)**

UNA FOTO... o meglio un'istantanea, a me piace ancora chiamarle così ! :-)

Una piccola barca, un fiume grande e accogliente come il mare, tanti zaini, qualche bambino sulla riva e un orizzonte infinito davanti...click foto scattata ! Le foto dovrebbero essere così no ? Istantanee le chiamavano (o le chiamano ancora ?) Uno scatto, uno... senza possibilità di ritocco. Uno scatto pensato, motivato, sbagliato, giusto, ispirato, offerto all'improvviso da una situazione...

Ma le lacrime sulla guancia e le farfalle gialle che svolazzano ti riportano alla realtà. Non è alta tecnologia, non è un effetto creato con il computer, e non è neanche una semplice foto...c'è molto molto di più.

Ma tutto sta lì dietro a quel momento e a quell'immagine che la tua mente ha catturato.

Come dice il Liga « C'è un istante che rimane lì piantato eternamente... » è un istante fatto di volti e di abbracci, di chiacchiere e di bans, di speranze e di coraggio, di sfide e di equilibri, di scambi e di fatica, di novità e di stupore, di diritti e di paure, di lacrime e di sorrisi, di albe e di tramonti, di amicizie e di legami...un istante difficilmente raccontabile a parole.

E parte tutto da lì, da quello che senti dentro quando un'esperienza unica come questa finisce, esattamente in quell'istante. O forse è lì che inizia tutto ?

Non so dare risposte alle mille domande che ho dentro ma forse non le cerco neanche e lascio che siano le emozioni a guidare il tutto. E quando vedi i loro volti sorridenti, i loro occhioni che spuntano da ogni angolo della capanna, quando vedi i loro piedi nudi zompettare per la foresta, quando li vedi entusiasti giocare insieme e quando ti aspettano curiosi per iniziare una nuova attività allora è lì che ti dici : è tutto così semplice ! La parte difficile arriva dopo mille sorrisi, fotografie e avventure... quando il viaggio finisce ed è ora di tornare a casa : Che sia in nave, in volo o all'aeroporto, in metro sulla strada verso casa o quando cerchi le chiavi di casa, che sia mentre invii un whatsapp per avvisare che sei tornata, mentre disfi la valigia , mentre tenti di raccontare quanto vissuto, mentre compri l'abbonamento del treno per il mese di settembre...insomma arriva un momento, che ogni viaggiatore conosce e riconosce, che ogni viaggiatore aspetta per goderne o soffrirne...arriva un momento in cui si realizza di essere a casa: a volte si è felici ma a volte non si è pronti....come me.

Non sono pronta perchè tornare è veramente dura. Bisogna riabituarsi agli orari, alle persone, al clima, ai ritmi, alle relazioni, alla lingua, agli schemi mentali. Bisogna farsi una doccia molto lunga e poi indossare di nuovo i panni di tutti i giorni, stretti o larghi che siano. Bisogna raccontare, farsi raccontare, sistemare foto, fare un sacco di lavatrici e trovare ad ogni cosa che esce dallo zaino il suo giusto posto. È bello ritornare, ma è anche molto impegnativo. Perché il viaggio ti cambia, e tornare è un po' come cercare di finire un puzzle con un pezzettino leggermente più grande del buco. Va limato, vanno limati quelli attorno. E se poi proprio non ci entra più, da quel pezzettino un po' più grande si comincia un nuovo puzzle. C'è un po' di passato, un po' di presente, un po' di sogno, un po' di realtà in ogni viaggio che facciamo.

« Anna com'è andata ? » -

« Semplicemente e meravigliosamente diverso ma faticosamente bello ! »

### **Annalisa – Bosanska Krupa (Bosnia Erzegovina)**

La città più a est da cui ero passata prima di questa estate era Venezia, mai prima di allora mi ero spinta oltre i confini dell'Italia e quella del volontariato sarebbe stata, per me, un'esperienza totalmente nuova. Ma il bello delle prime volte è che se riescono a superare le aspettative non potranno mai essere le ultime. E così è stato, per me, in Bosnia. Raggiungere Milano dalla Puglia vuol dire percorrere 1000 km. A cui avrei aggiunto quelli necessari per arrivare a Trieste, attraversare la Slovenia, superare la Croazia e giungere finalmente a Bosanska Krupa, a bordo delle nostre piccole, sfortunate ma premurose utilitarie in affitto. 35 ore dopo aver lasciato casa mia, siamo a Bihac, la prima cittadina bosniaca più popolosa dopo il confine.

Bhiac, Una, Krupa, Ostrozac, Ruzica erano ancora soltanto dei nomi.

Erano. Perché adesso ho avuto modo di metabolizzare il flusso di pensieri, sensazioni ed emozioni che questo soggiorno balcanico ha suscitato in me. E adesso sono molto di più: sono parte di me, un pezzo universo di cui mi sono inevitabilmente innamorata.

Conosco poco del mondo, ma ci scommetto, senza troppa paura di sbagliare, che non ne esistono poi tanti di posti con la dolcezza e il calore della Bosnia, dove la gente ha negli occhi il ricordo dell'orrore e delle sofferenze della guerra e nel cuore tanta voglia di vivere.

La realtà, vista da vicino, è sempre più complessa, straordinaria e di impatto rispetto a una fotografia, alle storie lette sui libri o ai racconti degli altri. La realtà ti colpisce con gli odori, i colori, i suoni, le voci, i silenzi e gli sguardi. E così è stato in Bosnia. Ho provato un'enorme fitta allo stomaco davanti alle case con ancora evidenti le cicatrici della guerra, o toccando le Rose di Sarajevo. Ho trattenuto le lacrime davanti ai cimiteri lungo il ciglio delle strade e davanti alle foto di Tarik Samarah a Srebrenica. Ho trattenuto il fiato di fronte alle cascate di Štrbački Buk e di Martin Brod. Ho visto Moschee, Chiese e Sinagoghe convivere a pochi metri di distanza, e la Bascarsija, il quartiere centrale di Sarajevo che balbettavo cantando le canzoni di Enrico Ruggeri. Ho visto decine e decine di cani accogliere i visitatori, sia quelli giocosi e affettuosi sia i più perplessi e dubbiosi. Ho visto tanti bambini e ragazzi impegnati nella loro crescita con la passione e l'energia tipica della loro età: Dalila e tutte le sfumature di rosa, Lejla e il saluto commosso, Tarik e gli occhiali grandi quanto il viso. Ho visto i bimbi rom di Ruzica, le case in cui abitano, le pareti fredde e le finestre senza i vetri. Li ho visti gridare, urlare, dimenarsi dietro a un pallone sgonfio, sbellicarsi dalle risate e farsi i dispetti in un modo che non è tanto diverso dal nostro. Con la sola differenza che, a guardarli da fuori, non ci sono mamme apprensive e impazienti o papà compiaciuti.

E poi ho visto il mio cuore riempirsi di gioia di fronte a un sorriso rubato, a un 'cinque' di una mano tre volte più piccola della mia, a un braccialetto fatto di cannuce o a un bigliettino con un 'I love you' scritto tremante. Ho conosciuto persone nuove che non si limitano ad avere buoni propositi ma si impegnano, sacrificando il loro tempo, a metterli in pratica. Mi sono sentita parte di un progetto, mi sono sentita utile.

Un viaggio è sentirsi a casa cambiando posto, per tornare a casa e sentirsi cambiati: grazie Bosnia, vidimo se!

**Beppe – Prizren (Kosovo)**

Un lungo respiro e poi si parte, quest'anno è l'anno delle prime volte: primo campo con Marta, primo campo da Respo, primo viaggio in Pullman nei Balcani, primo volta in Kosovo e per giunta la scuola dov'eravamo ospitava per la prima volta un campo di Terre e Libertà.

Troppe novità, io mi sa che non sono pronto.

L'anno scorso lo slogan di TL era "Porta i tuoi piedi fuori dai luoghi comuni", mi piace per quanto sia difficile: nella vita non ci si può sempre nascondere dietro alle cose più semplici, ogni tanto bisogna gettarsi a capofitto in cose che non conosciamo, vedere posti nuovi, creare nuovi legami senza la paura del diverso o le proprie paure del non essere in grado di fare una cosa.

Per questo si parte, per questo parto e quest'estate ho deciso di andare alla scoperta, lontano dalla comodità di un luogo che ormai sento di poter conoscere, raggiungendo un nuovo confine, una nuova cultura, una nuova esperienza di vita da aggiungere al mio bagaglio che da qualche anno ormai si arricchisce grazie alle avventure che mi portano a girare i Balcani.

Dopo il diluvio, un pranzo con i miei Respo, una corsa in metro, un'ultima sigaretta, un abbraccio a Soccia con le sue ultime raccomandazioni e si sale sul pullman e ... lunga, lunghissima attesa in confine, dolori che neanche sapevo potessero esistere, piedi gonfi, mal di schiena, sete, fame, astinenza da tabacco, eppure bisogna andare perché il viaggio è solo all'inizio, perché il campo deve ancora iniziare, perché ci aspettano 2 lunghe ed intense settimane.

Ci aspettano da mesi come semplice idea in testa, finché non sei lì davanti a loro, finché non sei sul campo da calcio in cemento nella scuola a fare un ban o una staffetta, finché non sei in un aula a tagliare cannucce o ad incollare qualcosa che l'idea che ti sei fatto prende forma e di diventa qualcosa di reale, alla quale non ti può sottrarre ma semplicemente lasciarti coinvolgere senza paure o pregiudizi, facendoti di guidare dall'energia di questi bambini che per due settimane all'anno diventano parte integrante delle tue giornate lasciando nel cuore e nella mente sempre nuove emozioni, forse più di quelle che lasci te col tuo breve passaggio nella loro quotidianità.

La cosa che mi ha più colpito del Kosovo è che con tutte le idee che ti puoi fare sui quei luoghi niente è mai come te lo saresti aspettato: puoi leggere, informarti, guardare foto, ascoltare storie ma nel momento in cui sei lì tutto sta fermo e cambia radicalmente nel giro di un minuto, tutto è in completa evoluzione, segno evidente della "giovane età" del paese. Sembra tutto vecchio e nello stesso tempo tutto nuovo, tutti divisi ma uniti: lo si vede nei bambini Rae che giocano insieme agli albanesi a scuola, lasciando gli stereotipi che gli uni hanno nei confronti degli altri a casa, lo vedi nel ragazzo musulmano che chiacchera con un ragazzo serbo in un monastero ortodosso perché affascinato da un'arte e da una tradizione così diversa dalla sua, lo vedi nel Dokufest e soprattutto al Dokunight dove tutti vogliono semplicemente ballare insieme, lo vedi dalla panettiera che al mio "Hvala" mi risponde ridendo con "Gracias", lo vedi nei due bambini turchi che nonostante con capiscano una parola di albanese decidono di usare l'universale lingua del sorriso e del gioco per divertirsi insieme agli altri.

E' un paese complicato, ma che sta cambiando. E' un po' come noi, un po' come me: continuiamo a giurare di essere gli stessi ma ogni giorno, ogni minuto cambiamo, cresciamo sperando di migliorare. Io non so cosa mi aspettavo da questo viaggio, ma come ogni esperienza sento di tornare cambiato o forse mi sto riavvicinando a chi ero e sono sempre stato, un'io nascosto che senza paura sta tornando alla



luce, come mi ha detto una mia cara amica a ritorno dal viaggio: "Ho visto le foto: sei tu. Quel ragazzo è Beppe, quel ragazzo che balla in mezzo ai bambini è la persona che conosco da sempre." Ecco forse la risposta questa volta ce l'ho: si cambia e si cresce, ma a volte non ci rendiamo conto che cambiando ritroviamo anche noi stessi.

### **Chiara – Brekoc (Kosovo)**

Diciamo che all'inizio lo scetticismo era molto: al primo ban a Bologna mi sono chiesta "ehm, cosa stanno facendo questi? Che ci faccio qui?". Poi ho cominciato a muovermi ed accennare quei passi, ma ancora chiedendomi a che servisse.. Forse i tempi del grest/cre/o come lo chiamate erano lontani e credo che la nostra società quando cresciamo si aspetta più che altro serietà. È stato stupefacente poi, vedere quanto questi bans fossero utili per comunicare con i bambini kosovari, o quanto sia stato divertente cantarli in quel bar a Skopje con il diluvio fuori e noi chiusi in un bar illuminato solo da candele a bere birra e ad aspettare che smettesse. Tanti bei momenti, tante belle persone, tanta carne, tante scatolette ahahah! Grazie ai miei compagni di viaggio per quelle due settimane uniche! :-\*

### **Elena – Amazzonia (Brasile)**

Navigando da Manaus a Mauès, e viceversa, si può assistere a uno spettacolo naturale unico al mondo: l'incontro delle acque. A 10 km dalla capitale dello stato di Amazonas, confluiscono infatti due fiumi, il Rio Negro e il Rio Solimoes, che insieme formano l'imponente bacino del Rio delle Amazzoni.

Ma i due fiumi sono molto diversi tra loro: le acque del Rio Negro sono appunto scure, lente, calde, cariche di residui della florida vegetazione; quelle del Rio Solimoes sono invece giallastre, veloci, dense di sabbia dorata, nervose. Per questo motivo, al loro primo incontrarsi le acque non si mischiano tra loro. Scorrono parallele per diversi chilometri, una a fianco all'altra, una scura e l'altra chiara, una "negra" e l'altra "amarela".

Al viaggio di andata da Manaus a Mauès l'incontro delle acque non si vedeva, non c'era la luce giusta, i raggi del sole al tramonto si riflettevano sul fiume impedendo di distinguerne i colori. Per questo speravo nel ritorno. Così, al termine della nostra avventura a Nova Esperança, dopo un lungo viaggio sulla barca - compresa la nottata in amaca cullata dal dolce dondolio della navigazione - al mattino mi sono svegliata presto, e sono salita subito sul "ponte", sul piano più alto della nave.

L'aria era fresca e umida, il vento piuttosto sferzante e più tardi ha iniziato anche a cadere una pioggia fine e lieve. Ho aspettando, osservando ogni particolare, per più di due ore. Alla fine eccola, come una linea all'orizzonte, ma nell'acqua; come un limbo di sabbia dorata, ma era il fiume, il Solimoes giallastro. La nostra barca viaggiava adagio, andando verso l'incontro... infine l'abbiamo solcato, abbiamo navigato sopra il confine dei due fiumi, che si studiavano senza mescolarsi, poi si attorcigliavano in piccoli mulinelli quasi giocando, azzardavano piccole sovrapposizioni di colore, come in un dipinto ad acquarello, correndo insieme...

Credo che niente più di questa immagine possa descrivere la mia esperienza a Nova Esperança con Terre e Libertà, l'incontro con il popolo Sateré-Mawè, la comunità del rio Marau, lo studio reciproco, il tempo trascorso insieme, i giochi con i bimbi, i mulinelli di colori e canzoni, gli "indios" e l'equipe di "brancos", ognuno con le proprie velocità, sfumature, densità. Identità.

Proprio come sulla barca, sono dovuta stare attenta ad ogni particolare, ho aspettato tanto questo ritorno per poter vedere... che alla fine le acque si fondono, e diventano insieme il Rio delle Amazzoni, il fiume più grande del mondo. Che alla fine noi e loro ci siamo incontrati e i nostri contorni si sono sfumati, sovrapposti nelle risate e nelle amicizie, nei confronti e nelle discussioni, nei racconti delle speranze e nella condivisione delle difficoltà. Abbiamo solcato, io credo, quel confine... facendolo per un poco scomparire.

"Se noi fossimo questi due fiumi, Maria  
tutte le volte che ci incontriamo,  
che Rio delle Amazzoni d'amore sarebbe,  
di me, di te, di noi che ci amiamo!"  
dalla poesia "Encontro das águas" di Quintino Cunha

### **Francesca – Brekoc (Kosovo)**

Questa esperienza in Kosovo è stata una delle più belle della mia vita, se non la più bella. Questo viaggio è stato arricchente, emozionante, stimolante, divertente e qualsiasi aggettivo positivo esista nella lingua italiana.

Non penso di riuscire a trovare le giuste parole per descrivere il percorso che insieme al mio fantastico gruppo ho fatto e l'emozioni che ho provato ma ce la metterò tutta.

Quando mi sono iscritta al progetto pensavo stupidamente di dare un senso alla mia estate e non andare a fare la solita settimana "semplice e confortevole" con le mie amiche, allo stesso tempo ero un pò spaventata perché dopo anni di scout avevo la paura di ritrovarmi a fare un'esperienza molto simile incentrata sul volontariato, preghiere e riflessioni.

Con mia grande e piacevole scoperta è stata una cosa totalmente differente. Questo campo fin dal primo giorno è stato una vera e propria avventura, a partire dal tragitto infinito per arrivare.

Questo campo per me può essere diviso in due grandi componenti una incentrata sul volontariato e la scoperta di posti nuovi e una incentrata sul gruppo, sulla condivisione e lo stare insieme.

Il volontariato è stato all'inizio difficile perché i bambini non sono solamente poveri, come si può pensare per i bambini africani ma vengono veramente da situazioni difficili quindi fanno molta fatica ad ascoltare, giocare ed ad instaurare un rapporto, soprattutto all'inizio. Fortunatamente, come in tutte le cose, con il tempo e tanta pazienza le cose migliorano ed anche loro piano piano hanno fatto piccoli passi per venirci incontro. Non credo che il nostro campo gli servirà in un futuro purtroppo, ma il solo pensiero di avergli cambiato anche solo l'estate ed avergli lasciato un buon ricordo mi rende felice e soddisfatta.

Per quanto riguarda la parte della condivisione penso di essere stata fortunatissima, ognuno di noi era, ovviamente, molto diverso però abbiamo trovato presto il nostro equilibrio. C'era chi parlava tanto chi invece era più timido e restio ma nessuno si tirava indietro per nessuna

proposta o per qualsiasi bisogno. Io sono partita da sola non conoscendo nessuno, questo mi ha permesso di conoscere tutti e non sentirmi mai sola. Ho sicuramente appurato che tutti hanno qualcosa da insegnare nonostante la giovane età e che ascoltare gli altri è bellissimo ed utilissimo che è possibile partire e viaggiare soli ma il vero viaggio esige compagni con cui condividere tutto questo.

### **Francesca – Bosanska Krupa (Bosnia Erzegovina)**

Ripercorrere le strade bosniache è stato un po' come tornare a casa. Ho stretto per la prima volta la mano alla Bosnia in inverno e rincontrarla in estate è stato come quando incontri un vecchio amico e ci metti qualche secondo a riconoscerlo. La Bosnia d'estate non mi sembrava la Bosnia di quest'inverno, si era fatta spavalda, sicura di sé, aperta al mondo. Mi sembrava di essere in un altro Paese. Ma come sempre bisogna avere pazienza, lasciarsi trasportare ed ecco che piano piano la Bosnia inizia a togliersi tutto quel trucco e torna ad essere Lei. Riscopre il Suo carattere nostalgico e vivo allo stesso tempo, le Sue strade raccontano storie di un passato che brucia ancora e di un futuro ancorato, forse troppo saldamente, alla storia. Con i Suoi tempi si apre agli estranei, Le serve tempo per fidarsi ma quando ti prende per mano e ti conduce dolcemente tra tutte le vallate della sua anima, capisci che ne è valsa la pena di aspettare. Mai giudicare un libro dalla copertina.

Della Bosnia, questo è certo, ci si innamora. Se per alcuni, come me, è una cosa progressiva, per altri è un colpo di fulmine. Provate a chiederlo alle mie compagne di viaggio, anzi andate a leggere le loro testimonianze, sono riuscite a fare una cosa per me quasi impossibile, trasmettere attraverso la scrittura le emozioni. Tenetevi pronti: sono da pelle d'oca.

Sono entrata nel magico mondo di TL senza aspettative ma con la speranza nascosta e ben mascherata di fare un po' la differenza in un mondo che giudicavo, ingenuamente, ingiusto. Ho fatto il mio primo ban a Sheldi, Albania e lì ho scoperto che si può giocare senza parlare la stessa lingua. Sono stata per la prima volta capo squadra a Dragash, Kosovo e lì ho capito che insieme tutto è più bello. Ho giocato per la prima volta con più di duecento bambini a PSK, Mozambico e lì sono stata travolta dallo spirito africano della gioia di vivere. Ho vissuto per la prima volta a casa di locali a Beud Dieng, Senegal e lì ho realizzato l'importanza dell'incontro e dello scambio. Ho messo piede per la prima volta in un quartiere rom a Ruzica, Bosnia e lì ho riscoperto il rapporto individuale e personale con i bambini che dopo due campi africani era stato messo da parte a causa dei grandi numeri. Sono tornata per la prima volta nello stesso posto a giocare con gli stessi bambini a Ruzica, Bosnia ed è stato fantastico.

In TL ho trovato una casa, degli amici e uno stile di vita. In TL ho trovato la gioia delle piccole cose e la semplicità di una risata. TL mi ha fatto toccare con mano luoghi che prima non avrei nemmeno saputo indicare sulla cartina, dall'altra parte del mondo o a due passi da casa. TL mi fa rinascere e mi fa credere nella potenza straordinaria del gioco. Ma TL non si può spiegare a parole, bisogna partire per capire la sua magia!

**Francesca – Crvarevac (Bosnia Erzegovina)**

VIDIMO SE SUTRA

Ore 7.00: Suona la sveglia.

La scelta del bricabrac come suoneria non é delle più felici, ma si rivela il solo suono che oltrepassa la barriera di gomma piuma dei tappi nelle mie orecchie.

Sgattaiolo fuori dal sacco a pelo come un bruco poco aggraziato, due passi e sono già oltre la porta del bagno, faccia da lavare con un rivolo d'acqua della vasca con pretese da doccia, frugo a caso nello zaino, ma si oggi metto "chi non ride mai non é una persona seria".

Esco dalla stanza, dando l'ultima voce a Giulia per sveglierla, saluto Andre già pronto a metter piede con me fuori dall'uscio sfidando il fresco pungente che avvolge Crvarevac la mattina. Ale si rigira sul materassino generando un casino che nemmeno tutte le nostre sveglie contemporaneamente riprodurrebbero, di Sara sbuca solo un piede al fondo del sacco a pelo, Silvia saluta il sole, Chiello si sveglia appena entro in camera, di Giji invece sono svegli e ribelli solo i suoi capelli per ora e Vale si appresta ad accaparrarsi il suo turno mattutino per il bagno. Con passo spedito sorpasso i randagi ormai in affido che popolano il giardinetto sotto casa, canticchio "tutte, tutte le scimmiette in fila per sette", e mi dirigo verso la scuola, alzo lo sguardo sui filari di paradajz (pomodori) del papà di Hussein e svolto a sinistra dietro l'angolo. Scale, chiavi, corridoio, "Dobar dan Mirsad!" - "Dobar dan" risponde il custode della scuola e gli operai intenti con ritmi decisamente bosniaci a rimodernare i bagni prima della ripresa dell'anno scolastico.

Entro in cucina, che ormai sento come la Mia cucina che condivido con Jack, Tina e il sottofondo del banjo, mi appresto a preparare la colazione: due caffettiere sul fuoco - la piccola e la pigra -, l'acqua per il the, il succo. Andre accende un po' di musica, apparecchia il tavolo con le tovagliette che ha saggiamente portato Silvia con sé al campo. Tazze, tutte spaiate e tutte diverse - come noi nove in fondo -, bicchieri, Tango, biscotti - i chimici frolla e cioccolato e i mattoni Napolitanke -, marmellata, un lungo filone di pane bosniaco. La prima caffettiera - la piccola - é salita. Andre ed io ci sediamo a tavola e iniziamo a fare colazione. A mano a mano la porta si apre ed uno dopo l'altro entrano Chiello, Sara, Gigi, Vale, Giulia, Silvia e Ale.

Ci siamo, si comincia!!

Riepilogo delle attività decise per quella mattina, tra l'assonnato e l'affamato ascoltiamo prima di scatenarci in bans e giochi di squadra.

Esco in giardino e incrocio Tarik e Sanel che per primi arrivano al campo; "ciao Sara" e "Buongiorno Almedina, anche oggi di rosa ci siamo vestite eh!". Mi guarda interrogativa mentre faccio le mie inutili considerazioni sugli outfit iper femminili della piccola. Sabina mi corre incontro e mi abbraccia con la sua forza travolgente e la fantastica tuta da panda che indossa nonostante i 25 gradi.

Ci siamo...si, ci siamo! Ho dormito poche ore, ma gli sguardi che incontro valgono molto di più del mio sonno.

Pensavo sarebbe stato lungo, impegnativo e poi il bosniaco - a me questa lingua che pronuncia le vocali ma non le scrive proprio non mi entra in testa! -, ed invece su un autobus che mi porta da Belgrado a Sarajevo mi ritrovo intrappolata nella malinconia, mentre guardo fuori dal finestrino il verde sovrastante della Bosnia e oltrepasso uno dei tanti fiumi che la rendono così meravigliosamente rigogliosa.

Sono già qui a ripensare al campo, che si é concluso da soli due giorni, e ancora non mi rassegnò nella ricerca della logica che fa sì che le cose belle accadano sempre troppo velocemente che nemmeno le vedi. La consolazione é aver imparato abbastanza in fretta in questi trent'anni a goderne pienamente e viverle con entusiasmo e stupore in ogni loro manifestazione, dai sei chilometri in coda al casello per il pagamento del pedaggio, agli ascensori bloccati con te dentro.

E allora malinconia non ti temo, perché TL e un'altra estate arriveranno e perché ora mi devo concentrare sulla mia lista di "cose da salvare in caso di incendio" che nelle ultime due settimane si é allungata di parecchio fino ad includere:

- Andre, Vale, Giulia, Gigi, Ale, Silvia, Sara e Chiello che hanno reso la mia prima esperienza da respo in TL e il mio primo assaggio di Bosnia semplicemente stupefacente, al punto di farmi pensare nelle ultime sere per dove sarei voluta ripartire in inverno o il prossimo anno;
- l'importanza della lentezza: grazie a tutti i modelli di Volkswagen Golf e ai trattori che si aggirano a trenta chilometri/orari sulle stradine della Bosnia; al tempo che necessita la miscela della kafa per sedimentarsi sul fondo di una tazza e a quello che serve per stendere a lenzuolo l'impasto di un burek;
- la scoperta del nuovo: Bihac, Martin Brod, il parco nazionale dell'Una, le canzoni dei Cani e dei Pinguini Tattici Nucleari, le vite dei miei compagni di campo;
- l'ospitalità e la generosità inaspettate: grazie a voi sconosciuti che mi avete guidato a casa la mia prima sera in Bosnia, a Veljko e alle sue bottiglie di rakija, alle donne dell'Associazione di Kulen-Vakuf, alla famiglia di Lohovo, ad Azra e al proprietario del mini market davanti a casa.

Ore 12.00: "Jedan, va, tri, četiri, pet, šest - Ciao!; Jedan, va, tri, četiri, pet, šest - Ciao!; Jedan, va, tri...; Jedan, va, tri...; Jedan, va, tri, četiri, pet, šest - CIAO! VIDIMO SE SUTRA"

Si, ci vediamo domani Bosnia!

**Francesca – Puhoi (Moldova)**

Itaca / Constantino Kavafis

Quando ti metterai in viaggio per Itaca  
devi augurarti che la strada sia lunga,  
fertile in avventure e in esperienze.  
I Lestrigoni e i Ciclopi  
o la furia di Nettuno non temere,  
non sarà questo il genere di incontri  
se il pensiero resta alto e un sentimento  
fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.  
In Ciclopi e Lestrigoni, no certo,  
né nell'irato Nettuno incapperai  
se non li porti dentro  
se l'anima non te li mette contro.

Devi augurarti che la strada sia lunga.  
Che i mattini d'estate siano tanti  
quando nei porti - finalmente e con che gioia -  
toccherai terra tu per la prima volta:  
negli empori fenici indugia e acquista  
madreperle coralli ebano e ambre  
tutta merce fina, anche profumi  
penetranti d'ogni sorta;  
più profumi inebrianti che puoi,  
va in molte città egizie  
impara una quantità di cose dai dotti

Sempre devi avere in mente Itaca -  
raggiungerla sia il pensiero costante.  
Soprattutto, non affrettare il viaggio;  
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio  
metta piede sull'isola, tu, ricco  
dei tesori accumulati per strada  
senza aspettarti ricchezze da Itaca.  
Itaca ti ha dato il bel viaggio,  
senza di lei mai ti saresti messo  
in viaggio: che cos'altro ti aspetti?

E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.  
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso  
già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.

**Francesco – Crvarevac (Bosnia Erzegovina)**

“Sto imparando a viaggiare,  
e ad amare;  
sto imparando che, come cielo e mare  
sulla linea dell’orizzonte,  
a volte non è possibile distinguerli.  
capirò, nel resto della mia vita, cos’è  
la nostalgia degli uomini,  
come dei luoghi.  
ma ciò che ora bramo vivere  
con voi, chiunque siate,  
amici,  
sono terre  
e libertà”.

**Greta - Puhoi (Moldova)**

La prima cosa che mi viene in mente ripensando alla Moldova è la parola NOROC.  
Cos’è NOROC? NOROC è il brindisi, il vino, la casa di Dona Valentina e Alessia, i pranzi alla primaria e le cene da Asconi.  
La Moldova è un po’ NOROC perché è tanto il vino che abbiamo bevuto in compagnia e tante sono le persone che abbiamo incontrato.  
La Moldova ha deluso ogni mia aspettativa riuscendo però a sorprendermi. Sono tante le sensazioni che mi ha trasmesso, ed io sono qui ora che non so neanche scriverle..  
Sicuramente sento ancora un gran caldo ripensando alla zuppa di verze bollente a più 40°; ma ne sento altrettanto ripensando ai bambini, ai sorrisi, ai colori e ai miei compagni d’equipe.  
Insomma la Moldova mi ha preso e mi ha scosso e mi ha fatto capire che le cose non sono sempre come le immaginiamo ma non per questo sono migliori o peggiori: la moldova è...LA MOLDOVA!

**Ilaria – Meru (Kenya)**

Filtro da togliere.

Mattino. Occhi appena aperti, ancora da stropicciare. Sdraiata, avvolta dal cono trasparente di una zanzariera. Una leggera membrana reticolare che cala dal soffitto e si adagia sui quattro angoli del letto, facendoti sentire protetta, o quasi in trappola.

Le pupille mettono a fuoco la camera e i nuovi compagni di viaggio. Sei a Meru. Anche l’udito si attiva. Angelica, una delle prime lavoratrici di Meru Herbs, ha sintonizzato la sua nuova radio su frequenze locali. Vocii incomprensibili, sporcati da interferenze e impastati con il tintinnio delle stoviglie per la colazione.

Fruscii esterni, fruscii interni. Ti godi l'oro del mattino, il silenzio. Richiudi furtivamente le palpebre e ripensi ai giorni appena vissuti. Kenya. Africa. Africa mutevole, diversa dall'esperienze precedenti: rigogliosa nelle fronde, verde e rossa nella terra, produttiva nelle bustine di carcadè e vasetti di marmellata, mite nella brezza e diligente nell'infanzia. Forse. Africa medesima, negli eccessi, non solo zuccherini e pepati, nei tempi allungati, nella tua propensione alla scoperta, nei quesiti, dubbi, contraddizioni e incoerenze; nella camminata calma e senza meta.

Le piccole vite di strada sono distanti, sparpagliate tra le strade di Nairobi. Allungano mani tra le autovetture in coda, fanno capolino agli svincoli a scorrimento veloce. Ma restano là, lontani.

Qui al villaggio, alle prime ore del mattino, un brulichio di minuti bambini si sparpaglia fra i campi, percorre a piedi chilometri e chilometri per raggiungere le scuole. Li vedi sbucare all'improvviso, tra fronde terrose o al di là di uno specchietto retrovisore, in variopinte divise: giallo e turchese, verde acqua e verde bottiglia, bordeaux e grigio. Di ogni accoppiata cromatica puoi indovinare la direzione.

Imparano in piccole aule spartane, con banchi in legno e pavimenti di terra. Imparano a far silenzio, ad ascoltare, a contare. Imparano filastrocche e canzoncine da sciorinare alla prima occasione, ancor meglio se a spettatori stranieri. Tutti in gruppo, memorizzano testi e passi. Richiamano le elementari dalle suore, il non amato grembiolino, l'obbligatoria recita di fine anno. Eppure qualcosa non collima.

Ad uno sguardo più attento, la perfezione d'insieme lascia spazio a fessure da cui sbirciare la realtà. Le divise sono strappate, polverose. Sbiadite. Nascondono vestiti quotidiani e la loro povertà. Ai piedi le scarpe sono lise o sostituite da infradito spaiate o inesistenti. Gli stessi canti d'accoglienza alimentano una recita perenne, un mostrarsi impartito allo scopo di raccogliere fondi. Non insegnamento fine a sé stesso ma esibizione 'a profitto'. Una donazione monetaria? Un pacco di pennarelli? Attenzioni? Qualsiasi cosa, ancor meglio se possa aumentarne il prestigio. D'altronde anche la digital school non possiede, oltre al titolo, che un computer scassato, impolverato e dai cavi scoperti.

Perché? Passa nella testa un piki-piki, solleva, come sa fare nelle strade sterrate, una nebulosa di domande senza risposte. L'andare a scuola non dovrebbe offrire una possibilità di riscatto e crescita a chi la frequenta? non occasione di arricchimento di chi la gestisce..

Sbagliato. Diffidi ma forse il punto di vista è improprio. Dopo tutto, resta comunque un modo per crescere, capire i propri spazi, tempi e potenzialità. Uno spazio dove poter conoscere in ogni caso. Dove dare peso a chi peso non ne ha. La stessa divisa, impacchettata e consunta, quasi solo adorno, non abolisce la miseria ma consente il pari, almeno tra i piccoli studenti. Il dispari regna fuori e noi restiamo 'muzungu', ahimè.

Cigolio di porte. Riapri gli occhi, riemergi dal torpore, scosti la zanzariera. Togli il filtro ed esci. Inizia una nuova giornata.



**Ilaria – Meru (Kenya)**

Ferma ma in moto. In moto ma ferma.

Imbrunire. Appena sopravvissuta ad un tornado di vita, vorticoso e sfiancante. Appuntamento fisso della settimana. Più di cento bambini del villaggio accolti in un moderato appezzamento verde, all'interno di Meru Herbs, per qualche ora pomeridiana.

Ti siedi a peso morto e gambe ciondolanti sul muretto del porticato della guest house, dai tratti coloniali, che volge lo sguardo proprio verso quel prato investito fino a pochi minuti prima da scalmanate piccole presenze. Presenze dall'età variabile dai due anni ai quindici circa, con qualche inaspettata, e soprattutto folle, eccezione di poche settimane. Una fontanella ancora in testa e via, affidato a un gruppo di insoliti sconosciuti. Presenze scomposte, irruenti, non impettite dietro banchi di scuola o balletti preconfezionati.

L'occhio cade sui tuoi piedi. Neri, terrosi. Perfino il colore dei sandali è mutato. Un tutt'uno. Passi alle mani, non meno sporche. Terra, sempre e ovunque; impiastricciata di colori a tempera. Capelli arruffati, annodati, e ditate seccate su guance e volto. Superstite della battaglia, a colpi di giochi, appena tenuta.

Né vincitrice, né sconfitta. Non decifri il tuo sentirti. Sei lì nel limbo. Sul confine tra il tuo e altrui spazio, o attribuito tale. Ci sei seduta sopra, sul muretto e sui pensieri. Ciondoli. Ne cogli il limite, la sua forza, il tuo lottare. Il tuo rassegnarti, o farti domare, contro voglia.

In fondo, Africa è sempre stato limite. Da superare, con la tua persona e le tue convinzioni. Soglia di pensiero da spostare. Soglia di comprensione con cui raffrontarsi. Rebus da risolvere, che intriga e spazientisce al tempo stesso. Confonde. Mette in discussione i tuoi credo. Spiazza. Disorienta e, letteralmente, sottrae spazio. Spazio dove collocarsi. Ciondoli, ancora. Ferma ma in moto.

Hai sorriso poco prima. Hai stretto mani imbrattate di colore, passato palla, roteato la fune, costruito maracas e intonato bans. Hai preso parte al tornado, ne sei stata complice. Complice fino a quando hai udito muzungu. Appellativo scomodo, a te rivolto. Poco conforme, acido. Fastidioso. "Bianco ricco", non sei. Non ti vuoi riconoscere. Il limite lo senti improvvisamente prepotente, come fosse barriera e prendi silenziosa distanza da quella forma di razzismo.

Razzismo all'inverso ma egualmente ingiusto. Noi muzungu li abbiamo colonizzati, abusati, messi in competizione. Vero, è la storia a dircelo. Ma siamo persone, come tali diverse, coscienti e responsabili di sé stesse. Il limite invece appiattisce le differenze e sfumature. Pone l'accento sul gruppo, o peggio razza, e non sul singolo. Sei bianca, corretto. Hai soldi, giusto; abbastanza per pagarti un volo fino qui. Eppure non sei venuta per ostentare o insegnare nulla.

Il limite si tramuta in filtro di conoscenza e pensiero per ambo gli interlocutori. Inaridisce. Si frappone fra le parti, trattiene a sé concetti senza mai farli giungere a destinazione opposta. L'impressione di non esser compresa, o non aver compreso fino in fondo, ti accompagna assiduamente.

È soglia, da valicare mentalmente e fisicamente. È la tenda 'plasticosa' che funge da separé tra sala e cucina, tra il luogo del l'ospite e il regno di Angelica e Treza. Delimitazione tra campi d'azione e partecipi del verbo servire, servito e servente. E ancora, locale e muzungu. Dapprima irrita, talvolta è comoda, sia come loro ulteriore fonte di sostentamento sia alla tua stanchezza o pigrizia di fine giornata; spesso è sfida. Impari a far capolino con la testa, per sbirciare ed intrufolarti in punta di piedi. Ti ritrovi così a tagliare pomodori, rimestare greengrams, grattugiare carote, il segreto del ciapati, arrotolarlo e filtrare il rosso carcadè. Lusingata e imbranata segui i suggerimenti di Treza. Lei, lusingata e curiosa, ti indirizza nelle azioni.

Finalmente si abbozza una qualche forma di sintonia. Vieni distolta dal flusso mentale. Una mano sfiorando fuggacemente la gamba, ne placa il ciondolio. È una ragazzina del villaggio a toccarti, non ancora uscita dal cancello. Ti chiama per nome, cancellando qualsiasi appellativo stereotipato. Elimina la distanza. Ti invita a domani.

Salti giù dal muretto, il tuo limite di pensiero. Affievolisci, o posticipi, la frustrazione. In moto ma ferma.

### **Luigi – Crvarevac (Bosnia Erzegovina)**

Primo giorno di attività; Adian, bimbo tanto biondo quanto vivace, durante un laboratorio, scrisse su un foglio, in grande, il mio nome. Ci eravamo conosciuti solo un paio d'ore prima, e io, ad essere sincero, il suo nome nemmeno lo ricordavo. Quando mi allungò il suo disegno, il suo volto diceva, sorridente: "Guarda, è per te! Sì, proprio per te, che hai quel nome così ridicolo!!"

E' stata quella la prima forte, consapevole, emozione di una lunga serie: sentimenti sempre diversi, mai scontati, mai immaginabili...e tutti ricolmi di Vita.

Ci sarebbero centinaia – e non sto esagerando – di brevi aneddoti, piccoli tranci di sensazioni, che andrebbero raccontati. Al ritorno in Italia, non c'è stato scampo dalla faticosa domanda: "beh, com'è andata?"; impossibile ridurre a qualche parola quello che è stato, ho sempre trovato rifugio in un semplice "bene, benissimo, è stato fantastico", per poi magari lanciarmi nel racconto di qualcuna delle mille storie bosniache.

Non so bene come tutto ciò sia nato, per quale ragione io mi sia ritrovato in Bosnia Erzegovina... so, però, che ci ritornerò.

E' doveroso ringraziare la terra bosniaca: da sempre simbolo di reale convivenza (e non il contrario!) di diverse culture, tradizioni, religioni, dimostrazione del fatto che un dialogo è sempre possibile; ricca di storia e di storie, traboccante di cultura in ogni angolo, persino in quello dall'aria più anonima; abitata da genti tutte diverse, eppure tutte ospitali, cordiali e gentili. Ecco, grazie Bosnia.

E grazie TL, per aver dato l'opportunità a me e a tutti i volontari di vivere tutto ciò, nel più bello e divertente dei modi possibili.

### **Mara – Bosanska Krupa (Bosnia Erzegovina)**

Jedan Dva Tri... si parte!

Sulle nostre macchinine noleggiate partiamo per la Bosnia il 6 di agosto.

Da subito si delineno quelli che saranno poi i capi saldi delle nostre tre settimane: Intimità Complicità e Sfortuna.

Tra una dormita, una chiacchiera, un' urgenza pipì, una canzone cantata a squarcia gola, e un'altra urgenza pipì arriviamo in Bosnia.

Qui il paesaggio cambia, distese infinite di valli verdi confinate da monti i cui bordi disegnano sul cielo.

Qua e là qualche casa rompe l'armonia della natura.

Case piccoline che sono state lasciate a metà e comunque abitate da chi finita la guerra non aveva soldi abbastanza, o case enormi molto curate ed esagerate di chi probabilmente è andato via dal paese e ha trovato lavoro e ha poi voluto farsi la villa nella sua Terra, ma si vede che non sono mai state vissute.

Non è facile da spiegare la Bosnia.

Io non l'ho capita (non abbastanza), ma me ne sono innamorata.

Bosanska Krupa è una cittadina al nord ovest della nazione, un posto caldo e freddo insieme.

Caldo per chi ne invade le strade, per l'odore delle Pekara e del loro Kruh (o Burek!!), per il canto del Muezzin e per lo scorrere della Una che dona vita al paesaggio.

Fredda per le case senza intonaco, per i troppi benzinai, per i segni dei proiettili sui muri, e per una sensazione di melanconia che non sono riuscita a spiegarmi...

Il primo giorno di animazione è stato un subbuglio di emozioni.

C'era la voglia di mettersi in gioco, di conoscere i bambini e di vedere per la prima volta i loro visi dai tratti slavi ma anche mediterranei, di proporre bans e fare giochi con loro, di scoprire i loro nomi e di capire come potevamo comunicare.

Tornate nella nostra casetta, le cui pareti erano intrinseche di odore di sigaretta e i cui pavimenti totalmente ricoperti di tappeti mostruosi, ero in crisi!

Mi aspettavo di trovare qualcosa che invece non ho trovato.

Mi aspettavo di trovare bambini con esigenze e bisogni basilari, le cui opportunità erano talmente limitate che bastasse pochissimo per renderli soddisfatti, e forse, in maniera molto egoistica da volontaria, che la mia e la nostra presenza fosse per loro fondamentale.

E invece non è stato così... Ci siamo trovati davanti ad un paese che si sta sollevando ed è in rapida crescita, che si muove velocemente per riconquistarsi quello che per tanto tempo gli è stato negato; ci siamo trovati davanti bambini che non si accontentavano e che se annoiati non ci mettevano molto a toranare a casa.

Ma forse questa è una conquista e non una sconfitta, una conquista di quei bambini e di quella società.

E allora ho dovuto riassetare le mie aspettative, cercare di capire il senso profondo di quello che stavo facendo e per chi o cosa lo stessi facendo.

Con la mia (fantastica e super!!!) Ekip abbiamo usato molto spesso per descrivere questa situazione il termine di "alzare l'asticella", dovevamo puntare più in alto con loro.

E così facendo tutto è andato più liscio e già dal secondo giorno la soddisfazione e la felicità dopo la mattinata di animazione erano alle stelle.

Come al solito corro troppo in fretta e forse avrei dovuto aspettare di farmi "travolgere dal vortice" prima di trarre delle conclusioni.

E poi c'era Ruzica, quartiere rom all'interno di Bihać, dove passavamo due pomeriggi a settimana.

E a Ruzica c'è Jenana, materna e affettuosa con i suoi fratelli più piccoli ma con ancora addosso la voglia di giocare e divertirsi da bambina; Ramajana, scatenata e forte di carattere, sfuggente agli abbracci ma sempre la prima a correre dietro alle nostre macchine quando arrivavamo in quartiere; Bibo e "Mordicchio", uno con gli occhi grandi che provano a parlare, e l'altro dai denti aguzzi e sempre alla ricerca di coccole da trasformare in lotte selvagge; Sandra, che appena qualche giorno dopo la nostra partenza abbiamo scoperto esser riuscita a passare gli esami scolastici, e sarà la prima di Ruzica ad iniziare le scuole superiori; Almedina, testarda e forse ingenua, che tiene stretta con le unghie il suo esser bambina e non lascia che niente e a nessuno glielo porti via.

Mirzeta, Adnan, Ganu, Pipi, Jasmina...

Mi tengo stretta un'immagine di quel posto fatta di colori caldi del tramonto, risa di bambini, e canto di preghiera.

Un giorno, durante il campo, ad una cena qualcuno mi ha parlato delle sue esperienze con TL... mi parlava del Mal d'Africa e raccontava di come qualcun'altro l'avesse messo in guardia sul Mal dei Balcani e la domanda era: esiste davvero?

Io non so cosa sia il Mal dei Balcani, ma sono sicura di averlo.

### **Maria – Bosanska Krupa (Bosnia Erzegovina)**

I sensi raccontano il mio viaggio

*UDITO.* Sono ore che sento il rumore di questa macchia che corre; non dovrebbe mancare molto a Krupa. La radio bosniaca ci fa compagnia, ogni tanto parte qualche canzone "tamarra" e insieme a quella il degenero. Comincio a sentire un rumore di sottofondo, è un suono ritmico e rilassante, dev'essere quel fiume di cui mi hanno parlato, è l'Una che ci segue, o noi seguiamo Lei.

Dalla strada qualcuno ci chiama, è una signora, forse la proprietaria della casa che stiamo cercando. Pronva a comunicare con noi in questa lingua conosciuta, lei continua a parlare e noi continuiamo a non capire. Tutto diventa più facile quando scopriamo che c'è una parola universale, "super"; ridiamo insieme.

Arriva presto la prima mattina di animazione, sento i primi timidi "ciao". Bisogna scatenarsi un po', e partono i primi bans. Si sentono già a loro agio, noi urliamo e loro rispondono sempre più forte. "Maria, Maria", adesso mi chiamano per nome, e li sento già più vicini, come se li conoscessi da molto più tempo. Ogni giorno si urla per incitare la propria squadra, "crveni, žuti, plavi, zeleni"; ma i cori più belli li sento quando una squadra esulta per aver vinto un gioco.

Alla fine di ogni giornata si torna, Cevapa abbaia, ed è di nuovo casa; la chiamiamo già casa.

*GUSTO.* Nel weekend ci concediamo un po' di riposo; si sa che per noi italiani, ma anche per i bosniaci, non è relax se non si mangia e non si beve. E' stato un vero assaggio di questa terra. Si parte con un pranzo a base di trote fresche, ma questo sapore lo lascerò raccontare ai miei compagni. Il sapore della kafa sulle rive dell'Una è una tappa necessaria. Ora sento un gusto forte e mi brucia un po' la gola, nel mio bicchiere c'è rakja alla prugna. Forse ci vorrebbe qualcosa di più dolce, e così parte la degustazione, sapore dopo sapore, della rakja fatta in casa.

Ne ho assaggiate un po' di tutti i colori, anzi di tutti i gusti, ma il sapore più inconfondibile è quello delle merendine che i bambini ci offrono con tanto entusiasmo ogni mattina. Comincia la seconda settimana.

*OLFATTO.* Mi piacerebbe raccontarvi dei bambini di Ruzica, i bambini della comunità rom. La prima cosa che mi viene in mente è l'odore della polvere, giochiamo in uno spiazzo di fronte al centro, sulla terra insomma. Questi bambini hanno un'essenza diversa, non è forse così dolce o gradevole all'inizio, ma racconta un po' chi sono, un pezzo della loro storia. Cominci in fretta a volergli bene perché sono intensi come il loro profumo.

*TATTO.* Oggi è l'ultimo giorno. Con la punta delle dita sento il pavimento fresco della scuola ricoperto da milioni di pezzettini di carta. Stiamo preparando le cornici per la foto ricordo, tutti insieme in corridoio. Forse la bidella si arrabbierà, ma oggi è l'ultimo giorno. Prendo il pallone; toccandolo bene mi accorgo che è un po' sgonfio, ma penso che sia perfetto per un'ultima partita a flipper. Eccoci agli abbracci, mi sento stringere forte e cerco di stringere di più. In questo contatto cerco di trasmettere tutto ciò che non ho potuto dire a parole, e credetemi, di cose ne avrei volute dire tante. So che anche loro stanno facendo lo stesso, in quel modo semplice e naturale che hanno i bambini.

Sto camminando a piedi nudi su qualcosa di morbido, abbiamo rimesso a terra i tappeti della signora. Non siamo abituati a tutti quei tappeti in casa, è tornata ad essere la casa bosniaca di sempre, si riparte.

*VISTA.* Gli altri sensi vi hanno raccontato molte cose, ma noi occhi catturiamo un'infinità di informazioni, e dopo tutte queste emozioni avremmo bisogno di riposare. Nel nostro viaggio manca una tappa, non ci vogliamo perdere questo spettacolo, eccoci a Sarajevo. Vorrei regalarvi un panorama, siamo in uno di quei posti in cui si vede bene tutta la città, mi metto un po' in disparte per analizzarla. Vedo un sacco di cose ma non riesco a raccontarle. Andateci, e vi assicuro che proverete la stessa immensa sensazione.

### **Marta – Brekoc (Kosovo)**

Scrivere per riflettere, per ricordare e rivivere, per comunicare agli altri quello che spesso non si riesce a dire a parole.

Il Kosovo: quante volte ho sentito questo nome associato specialmente a eventi negativi, ma mai ne avevo approfondito la complessità della sua storia. I Balcani sono sempre stati nella mia mente un pensiero confuso.

Terre e Libertà mi ha permesso di avvicinarmi a questi territori, di provare a delinearne alcuni tratti peculiari e a crearmi un'idea più consapevole e chiara.

Tante sono le caratteristiche di questa esperienza: il viaggio infinito in pullman, la vita comunitaria e spartana con l'équipe, la condivisione e il confronto reciproco, il lavoro di squadra, dal mettersi in gioco al giocare vero e proprio con bambini a cui basta davvero poco per divertirsi e sorridere.

Abbiamo visitato città e posti che mai avrei pensato potessero esserci in questi territori, come le cascate di Mirusha o il panorama spettacolare dal castello di Prizen.

Anche ascoltare le parole delle persone che vivono in questi territori é stato un contributo davvero prezioso.

Il giusto equilibrio fra animazione e "turismo" ha reso questa esperienza unica e molto arricchente.

Questo viaggio é stato un modo per conoscere nuove persone, altre culture, altri modi e stili di vita, altri contesti, ma anche una possibilità per conoscere meglio sé stessi e migliorarsi.

Il Kosovo e, in particolare il quartiere di Brekoc, mi ha permesso di staccarmi dalla quotidianità e dalle "solite" vacanze estive.

È un'esperienza che ti rimane nel cuore come i nomi dei bambini che ogni mattina ti correvano incontro per accoglierti. Un'esperienza che consiglierei a chiunque voglia intraprendere un viaggio di volontariato.

### **Paolo – Brekoc (Kosovo)**

Il Kosovo non è un paese: non esistono kosovari, la bandiera è a dir poco impersonale e l'inno nazionale è senza parole, poiché non esiste una lingua nazionale. La moneta del Kosovo è l'euro, ma il Kosovo non è dentro l'UE. Se l'EX Jugoslavia è piena di stranezze, il Kosovo è sicuramente al primo posto di tante stranezze e purtroppo l'odore della guerra è ancora freschissimo. È emblematica in questo senso la città di Gjakova, che è stata una delle più colpite e ancora oggi ne porta segni ben visibili. Un ponte d'età romana collega il centro di Gjakova a Brekoc. Quando si entra a Brekoc una domanda sorge spontanea : "Perché sono qui"? Come sempre nei Balcani una risposta non esiste, ma anzi la risposta arriva quando il tuo tempo là è finito ed è un'altra domanda: "Perché devo andarmene? ". Grazie di tutto Brekoc, Kosovo e i Balcani.

### **Roberta – Puhoi (Moldova)**

*Immaginate...*

Immaginate un villaggio, ancora profondamente immerso nel verde degli alberi che crescono tutt'intorno alle case.

Immaginate strade e stradine sterrate, terra e sassi sotto ai piedi e un poco di polvere.

Immaginate un cielo azzurro intenso sopra di voi e il sole che fa accaldare la pelle.

*Adesso ascoltate...*

Sentite il suono di risate e chiacchiere che accompagnano il vostro camminare.

Percepiteme, se prestate attenzione anche solo per un istante, che intorno a voi non è così frequente il rombare di una macchina o di una moto.

In lontananza udite delle vocine che ripetono "voluntari, volontari!", e, mano a mano che vi avvicinate, diventano sempre più numerose e si uniscono ad alcuni sporadici "ciauooooo!".

Ci siete riusciti, anche solo per un attimo?

Ecco. Se mai dovessero chiedermi di fare un'istantanea di ciò che è stato trascorrere due settimane in Moldova, credo che inizierei così. Ma, manca qualcosa... mancano tantissime cose. E allora provo a raccontarvi un pochino meglio...

Puhoi è il villaggio che è diventato un po' come una casa per noi, e lì le persone che abbiamo conosciuto o anche solo incrociato ci hanno accolto e ci hanno dedicato tempo ed energie, oltre che cuore e affetto smisurato. I bambini e le maestre dell'asilo all'inizio erano quasi

diffidenti verso questa esperienza per loro totalmente nuova, e invece poco a poco si sono *affidati* costruendo insieme a noi qualcosa di bellissimo; ripenso spesso al percorso che abbiamo fatto in quelle due settimane e quasi mi stupisco ogni volta nel ricordare come, giorno dopo giorno, siamo riusciti a entrare a piccoli passi nel cuore di quei bimbi e delle loro maestre. Ne sanno qualcosa gli occhi lucidi dell'ultimo giorno di saluti... E la scena che più di tutte mi torna alla mente è il loro aspettarci aggrappati alla rete del giardino dell'asilo, seguendo con lo sguardo il nostro avvicinarci mentre percorrevamo -già accaldati- la piccola salita che ci separava dal cancello... fino al momento in cui eravamo abbastanza vicini da poter essere raggiunti e accolti negli ultimi metri che ci separavano da una nuova e colorata giornata di giochi e risate.

In questa esperienza ho davvero percepito la *faticosa bellezza* di inserirsi in un contesto dove nessuno era mai stato prima, dove devi davvero metterti in gioco sempre e comunque in ogni piccola cosa. Sicuramente partire richiede coraggio, ma anche tanto coraggio ci vuole per mettere se stessi, così come si è, di fronte agli ostacoli senza avere certezze che saranno facilmente superabili, ma con la consapevolezza che non si è da soli ma si può contare su chi ci sta accanto e che sta vivendo con noi e come noi (in maniera simile, mai uguale) quel momento e quel luogo.

Ciò che porto a casa con me è un turbine di ricordi ed emozioni difficili da comunicare, ma che so di aver profondamente condiviso con i miei -*splendidi*- compagni di viaggio.. la terra e i sassi delle strade sterrate del villaggio sotto le scarpe, le case che spuntano tra l'immenso verde del panorama dolcemente collinoso, il cielo di notte così fitto di stelle da parer quasi finto, la semplicità delle cose, delle persone, della vita. E poi il vuoto e il silenzio della sera come se il paese si addormentasse insieme ai suoi abitanti, i pozzi dietro ogni angolo, la vita che sembra scorrere così lenta rispetto a come siamo abituati noi..

La Moldavia nei miei ricordi avrà sempre le sfumature color pastello dei suoi paesaggi con le immense macchie gialle delle distese di girasoli, il sapore di una zuppa calda cucinata da Donna Valentina a pranzo nonostante il sole cocente, il suono delle risate che non mancavano mai anche nei momenti più di fatica, la sensazione di sentirsi a casa la sera a cena tutti intorno ad un tavolo insieme ad Alessia e ai suoi (e nostri) racconti.

Durante il viaggio di ritorno, sul pulmino, i miei occhi si sono incollati al finestrino a guardare un tramonto spettacolare, con il sole che sembrava una palla infuocata in cielo. Istantaneamente ho pensato che quel fuoco fosse il fuoco che, silenziosamente, stava ardendo dentro ciascuno di noi con un motivo diverso per ognuno, mentre le strade moldave correvano per l'ultima volta sotto i nostri piedi alla fine di questa esperienza. E, per un istante, là in fondo all'orizzonte ho sentito il cuore di tutti battere all'unisono..

### **Roberta – Prizren (Kosovo)**

Le calde ma affascinanti terre balcaniche, con i loro paesaggi che scorrono dal mio finestrino, finestrino di un pullman affollato, quei luoghi lontani ma così vicini, l'odore di burek che proviene dai forni nascosti in ogni angolo delle strade, la preghiera del muezzin, le chiosose vie di Prizren e la sua imponente moschea, i canti provenienti dalle strade, canti di quei bambini diventati grandi troppo in fretta.

E poi il campo, quella folla di bambini che ti aspetta lì ogni mattina per giocare insieme, capaci di mettere in una partita di pallone la stessa grinta e lo spirito di una finale dei mondiali, le

staffette, i laboratori e i sorrisi; c'è chi si diverte, chi vuole fare un po' il grande, chi si affeziona così tanto che l'ultimo giorno doversi lasciare diventa complicato, c'è l'amato ban della famiglia Sapo che unisce tutti, grandi e piccoli, che diverte tanto i bambini quanto gli animatori. Questo è quello che ti regala Terre e Libertà, una serie di emozioni così forti che ti riempiono il cuore. Con TL cresci, con TL ti senti ogni volta a casa, con TL conosci persone belle, con TL tocchi con mano culture così diverse ma che diventano subito tue. E quando le persone mi chiedono perché continuo a voler tornare in quelle terre scuoto le spalle e faccio un sorriso, se non lo vivi con la tua pelle è difficile capire i giorni intensi e la serie di emozioni così forti che questo progetto riesce a darti.

Faleminderit alle persone che ho incontrato in questo viaggio, a chi rende possibile tutto questo e infine a chi ha vissuto con me quest'esperienza.

### **Sara – Crvarevac (Bosnia Erzegovina)**

"Crvarevac è una certezza, ma allo stesso tempo una splendida incognita. Quando partecipi ad un campo TL in questo sperduto paesino situato a nord ovest in Bosnia Erzegovina, entri inconsapevolmente e senza particolari meriti a far parte di una grandissima famiglia, sempre pronta ad accoglierti e ad allungare un braccio per aiutarti.

È la terza volta che mi ritrovo in questo paradiso verde, la terza volta che rivedo bambini che posso classificare quasi come miei piccoli cugini che vivono lontani da me, la terza volta che vengo aspettata impazientemente. Sì, perché l'esperienza non comincia con l'inizio del campo estivo, ma settimane, se non mesi prima, quando i bambini ed i ragazzi ti scrivono, si informano per sapere se sarai ancora la loro volontaria, sempre pronta a farli giocare, divertire e ridere perché sbagli pronunce e parole che per loro sono elementari e semplicissime.

In due settimane riscopri il valore di ciò che nella vita di tutti i giorni si tende a dare per scontato, partendo dalle cose materiali fino ad arrivare alle sensazioni e alle emozioni.

La Bosnia ha quel calore, quella tranquillità che ti fa sentire a tuo agio, quasi come se ti trovassi in un nido. Ecco che quindi un invito a bere un caffè, dove ti aspetti di chiacchierare per qualche decina di minuti, si prolunga invece di qualche ora (con l'aggiunta di cibo, cibo e ancora cibo), perché l'ospitalità e il far sentire il proprio ospite ben voluto è nella tradizione bosniaca.

Ecco che una partita a calcio tra ragazzi bosniaci e ragazzi italiani viene giocata con tutte le forze in corpo, che un incontro con un'associazione di donne a Kulen Vakuf viene vissuta con tutto il cuore e che un invito ad assistere ad una semplice lezione di karate venga proposto con tutta la gioia possibile.

Probabilmente definirei i bosniaci come coloro che mettono il "tutto" in ogni cosa: loro stessi, la loro simpatia, la loro calma e serenità nell'affrontare gli ostacoli, pivo e polako polako sono il connubio perfetto.

Alla fine di ogni campo saluto tutti come se fosse l'ultima volta (anche perché il prossimo passo dovrebbe essere quello di regalarmi la cittadinanza onoraria a Crvarevac), ma allo stesso tempo so che non riuscirò a fare a meno per un lungo periodo dei balcani, la definirei una vera e propria dipendenza da Bosnia.

Vidimo se!"



### **Silvia – Brekoc (Kosovo)**

Cosa si è vissuto? 29.07.2016-14.08.2016

Emozioni e vissuti condensati che non vogliono uscire, rimandano, non riescono ad emergere. Un condensato di ferro, vivo, intenso e denso, pesante all'inverosimile.

Per farlo emergere, ti sei abituata al racconto cronologico, per definizioni quasi ormai definite: le tappe di quello che è stato vissuto.

Ma è impossibile trovare un filo logico da seguire e da cui partire.

Ecco, forse, la difficoltà incontrata.

Condensata dentro me. Vissuta?

E vedi, comunque, la necessità di mettere a parole, quello che è stato. Quanto vissuto.

Passi avanti ne hai fatti, in passato non lo avresti fatto. La facilità di unirsi con le persone che, però, conosci, con quei legami consolidati, ricorrenti. Qualcosa può anche essere sconosciuto, ma con un appoggio di questo genere tutto risulta più facile.

Ma è una vita che prendi atto dell'ignoto, dell'immersione nelle storie degli altri, di quanto possono aver vissuto e di quanto quello che si mescola con loro è quanto di più dinamico e legante, fosse anche solo per una parentesi ormai già fuggita.

Prendi atto di come anche tu hai da dare, anche tu puoi rendere questo intreccio il più bello possibile, il più arricchente. E guardandosi indietro, restano impresse solo le belle cose, i momenti vissuti intensamente, sentendosi tutti fragili ma uniti. Uniti nella fragilità dell'umano. Nessuno vorrà farti del male. E le barriere che, necessariamente, ti imponi non sono che limitazioni che andrai a rimpiangere. Pensando, invece poi, ai momenti vissuti con intensità, amalgamandosi con il tutto. Quanto di più bello c'è a vivere così? Allineati perfettamente con la situazione attuale. Quanto di più bello: la vita piena.

(Avrai da imparare. Ancora tanto. Lo squilibrio della propria esposizione, un'insicurezza svelata ma, prendendo atto, in un contesto che mai ti farà male. Ecco, agisci in questo modo)

Perché poi, se ci pensi. Quanta bellezza era presente? Saprei dire, al momento e a posteriori, la ricchezza di ognuno, la gioia emergente.

La propria figura decisa, portatrice di immensa conoscenza rinchiusa in una breve vita, che quasi fai fatica a pensare a come il tempo e lo spazio è stato trovato. Ma vedi anche tratti fragili, racchiusi all'interno di quanto vissuto. Con una visione forte, determinata, a modo proprio vicino agli altri e, per ognuno, volendo la massima ricchezza, dimenticando a tratti la differenza di ognuno. Ma, proprio per questo, per ogni situazione è bello avere anche l'altra visione, l'altra sensibilità, arricchente e possibilmente agente in maniera opposta. E così, con la massima dolcezza, non volendo rimanere come unica posizione distaccata dal resto, ha preso

su di sé ogni questione, a cuore. Sapendo di poter affidarsi alle braccia forti e non più pensanti, ha colto con massima attenzione tutto, dando spazio al nuovo, con un sorriso ed una parola rassicurante. Sì, io lo so, hai dato quanto di più potevi fare e non poteva che essere migliore grazie a te. Cosa dire poi di loro due incontrate all'inizio? Impatto difficile, aspettando, una differenza elevata con la propria persona (ed è, forse, anche questo un forte segno iniziale per la mobilità dalla propria posizione). Forse, nella vita non serve ancorarsi ad idee iniziali, smuoviti e scopri quello che ci può essere. Perché forse, da un sorriso estremo che anche ai più piccoli manda davvero tanto, e da un modo schietto, a tratti non delicato, puoi capire come c'è molto da dare. Molto da ricevere. Ed allo stesso modo, conosci altre persone come te. È un momento per capire che, in parte, la somiglianza è con una te precedente. Quanto le parole dette piano possono fare qualcosa? Quanto è bello vedere la ricchezza più nascosta? Perché forse resta d'impatto l'irruenza, ma non sempre è necessaria e conveniente. Il coraggio può emergere, parole contente si muovono: la bontà è avanzante ed arricchisce. E poi tu, un arrivo, un mondo bello che emerge anche nelle parole che dalla mia bocca non escono ma passano chiare nella tua di mente. Una precisa somiglianza. Una disinvoltura che copre il tratto di fragilità che puoi portare all'interno, nella bellezza dell'unione con gli altri. Una bellezza e ricchezza per ognuno: vai e vivi ogni giorno quello che verrà. Poi una strana unione che inizialmente non capisci, ma basta entrare solo un attimo e tutto diventa chiaro, necessario in questo senso. Quanto possono muovere le proprie passioni e le proprie credenze verso posizioni decise e definite che impatteranno su ognuno? E quanto indagare a fondo nelle cose, cercando anche quanto venuto prima, può arricchire il soggetto e le altre persone che con lui parleranno? Basta solo provare e crederci. E poi lei: nei modi d'impatto chiari e decisi, emerge una bellezza attenta e silenziosa. Quanto ancora hai da scoprire, ma con la certezza che, con la curiosità che emerge precisa ad ogni istante, non potrai che voltarti indietro ed essere fiera di tutto quello che farai: ne sono certa. Ed infine voi, presenze dall'altra parte che mi fanno capire e prendere coscienza di quanto nessuno farà del male. Con la propria diversità, affrontando la vita. Due gioiose presenze: non curante (in positivo) del giudizio restante, ti muovi lento con l'aggiunta tremendamente felice e ridente assieme alla curiosità spaziente di quanto tutto può essere visto diversamente. Quando ti muovi in gruppo, è inutile: tutti sono presi. Abbi il coraggio di non dimenticare il lato opposto; la bellezza dentro te. E, poi, quanta attenzione in te? Quanto potrà essere un punto di forza per te? Ed emerge evidente e la dimostrazione arriva proprio dai quei piccoli vicino a te: la coerenza allineata della gioia impatta prima di tutto con loro, senza freni. Ecco, prendi atto di quanto dai e di quanto arriva: un abbraccio che ti protegge. Ed infine, tu, la somiglianza a te dall'altro lato. Un mondo interno pronto alla rivoluzione, al cambiamento estremo, nella vicinanza terrena a quello che ci è dato, che spesso viene dimenticato. E sì, forse, è più facile rassegnarsi, ma quanto di più bello può esserci nel tentativo fiducioso verso ciò che sentiamo? Ecco: continua a crederci.

E come mettere in parole tutto il resto? Come limitare con parole quanto gli occhi hanno avuto il privilegio di vedere, di poter muoversi attorno a così tanto. D'altra parte, è una via per portare quanto è stato ed un modo di mantenere il vissuto.

Qualcosa che non puoi controllare; ti sfuggirebbe.

Cos'è una vita nei confronti dell'eternità?

Questo pensiero ti insegue, ti corrode, quasi, nel momento che ti immergi in esso e, dopo poco, già ti trovi all'esterno. Cosa posso fare in tutto questo? Una domanda insolente, forse. Chi sono per poter pensare questo? Cosa posso dare in più? Sono io che definisco quanto di base e necessario ed importante avere? Diritti universali definiti, labili o imposti?

Pensieri ricorrenti continuano a muoversi dentro me. Nella facilità d'acquisto nostra, vedendo occhi il più indifesi e vicini possibile che ti guardano, e tutto quello che sai esprimere, con il tuo sguardo e volto segnato, è un contatto sperante d'amore. Ed in questa situazione, quasi come un piccolo animale, anche il più irruento, si ferma, si avvicina e ti guarda con profondità, cercando un segno di quello che è stato il suo intuito. Quanto siamo vicini e quanto siamo fragili, quanto avremmo solo bisogno di mani calde, vicini in un abbraccio.

Quanto invece ci troviamo all'angolo, dietro un muro, a fare a pugni con il mondo, con noi stessi come scudo, costruendo muraglie indefinite e momentanee, credendo solo a quel piccolo corpicino. E, forse umanamente ed incondizionatamente, ci sentiamo legati al nostro passato prossimo, nonostante il tutto, nonostante pugni in faccia, nonostante il vagare sperduto nella notte su comando. Cosa unisce le persone? Cosa possiamo pensare di combattere? Perché ci barrichiamo? Quando poi basterebbe solo uno scambio d'amore, una fiducia garantita per il giorno dopo, uno scambio di sguardi sicuri, un trattenimento forte e caldo, una gioiosa giostra attorno a te.

Quanto il mondo ha bisogno di tutto questo? Quanto ed in che modo si può cambiare? Quanto può fare il singolo umano?

Domande perenni, costanti.

Domande che a tratti si rassegnano,

Domande che si muovono nell'infinito,

perché se ogni cosa si muove come un'onda vicino a noi,

ecco no,

allora non devi smettere,

e devi continuare a dire,

quanto di amore c'è,

bisogno,

nel mondo nostro,

nel mondo vicino a noi.

### **Silvia – Bosanska Krupa (Bosnia Erzegovina)**

Il mio viaggio in Bosnia è iniziato in un caldo sabato di agosto. È iniziato pieno di aspettative e paure, pieno di energia e di perplessità. Quando sono partita non conoscevo nessuno della mia équipe, li avevo visti nei giorni della formazione e nulla più. Poi eccoci lì, tutti insieme, pronti per partire e per condividere un'esperienza meravigliosa.

Da qualche tempo volevo allontanarmi dalla mia comoda quotidianità, volevo sentirmi in contatto con un contesto lontano, avevo bisogno di mettermi in gioco, di sentirmi utile..sarà una fase di passaggio della mia vita ma volevo vivere un'esperienza senza filtri, donando tutta me stessa.

La Bosnia ti rapisce il cuore e te lo ridona a piccoli pezzetti fatti di ricordi, suoni e profumi che ti riportano sempre lì, sempre a quei giorni. Ti accorgi subito quando arrivi in Bosnia, il paesaggio si colora di verde, un verde compatto, intenso e luminoso, sottolineato dal riflesso nitido che ci restituisce l'Una, il fiume che ci ha accompagnato fino a casa, a Bosanska Krupa.

Del primo giorno di animazione ricordo benissimo la sensazione che ho provato quando siamo arrivati a scuola, quando ho visto dal finestrino tutti i bimbi che ci aspettavano e quando ci sono corsi incontro nel cortile...oddio che bello! La voglia di partire per un campo di volontariato nasce dalla voglia di aiutare, di cambiare qualcosa, di donare un sorriso, un gioco, un momento di condivisione spensierato....di donarti! Ma ben presto ti rendi conto che non si cambia il mondo, ma sono quei bimbi a cambiare te, a renderti più attento agli altri e con la mente più aperta.

La prima difficoltà che ho incontrato è stata la lingua. Pensavo che, non potendo conversare con i bambini, non avrei potuto instaurare un legame forte. Niente di più sbagliato. Quell'apparente ostacolo si è trasformato in un trampolino di lancio verso un mondo di emozioni, fatto di sguardi, carezze, sorrisi e abbracci tanto stretti da toglierti il fiato. Gli occhi dei bambini che ho incontrato parlavano la stessa lingua e così pure quelli profondi dei bimbi rom di Ruzica che esprimevano emozioni e sofferenze che non avevano bisogno di parole per descriverle. A Ruzica abbiamo avuto la fortuna di fare un mini-campo pomeridiano: un turbinio di emozioni e sensazioni, un vero impatto emotivo difficile da spiegare.... I giochi e i laboratori, qui, avevano proprio il gusto della conquista!

I luoghi, i sapori, i profumi e persino il sole che filtrava la mattina presto, avevano un nonsochè di familiare. Quella stessa familiarità che ci hanno riservato Dragica e Veljco nei giorni dedicati alla scoperta del parco nazionale dell'Una. Un'esplosione di ospitalità bosniaca. In quei giorni alla ricerca delle bellezze naturali abbiamo incontrato Sara, volontaria TL che ha fatto un anno di servizio civile a Bihàc. Sara è stata la nostra guida e la nostra mediatrice linguistica. Ecco per me la Bosnia ha gli occhi di Sara. Occhi pieni di gioia, di luce, di speranza...quegli occhi che ti aiutano a leggere meglio i contesti e le situazioni. Quegli occhi che non puoi proprio dimenticare.

Il nostro viaggio è terminato con la visita di Sarajevo, una città controversa: piena di bellezza e di amarezza per i segni che ancora si porta addosso del conflitto. Uno spunto di riflessione da pelle d'oca.

Cambiare punto di vista, ribaltare la propria prospettiva non ci renderà persone migliori ma ci porterà un po' più vicine agli altri, chiunque essi siano e qualunque lingua essi parlino.

### **Sofia – Puhoi (Moldova)**

Quello che mi ha stupito di più della Moldova è la disarmante facilità con cui ci siamo appropriati della parola "Casa".

È diventato Casa quell'unico km di grande strada che per noi era Puhoi.

Era Casa il liceo in cima alla salita, dietro a quel cancello verde col suo gradino sempre troppo alto.

E ovviamente è stato Casa il palcoscenico del teatro dentro al liceo, che per 15 giorni si è riempito delle risa di 10 strani personaggi sempre vestiti di viola e con la faccia pitturata, che uscivano in cortile con maschere da animali per provare scenette esilaranti..

li si poteva vedere mentre tagliuzzavano, coloravano e assemblavano i più strani tipi di oggetti, e li si poteva sentire mentre cercavano di accantonare le fatiche di alcuni giorni guardandosi con occhi complici: "dai facciamo un ban tutti insieme prima di andare a dormire!"

Palcoscenico colorato di materassi per bambini: troppo piccoli, troppo corti, troppo bassi..perfetti per essere uniti e unire.

Unioni di sogni e segreti, confidenze e racconti esilaranti.

Macchie di sacchi a pelo, colori di vite intrecciate.

Ovviamente rimane Casa nei ricordi la strada polverosa verso l'asilo la mattina, percorsa con lo zaino dei materiali sulle spalle.

Strada che lascia la sua terra sui tuoi piedi e non se ne va neanche a sfregarla..segni di un cammino indelebile.

Un cammino verso la Casa più grande il cui campanello squilla urlante: "VOLUNTARI".

Gambe che corrono, braccia che si tendono..

Quanti occhi indescrivibili, che neanche a guardare il cielo e il mare insieme ritrovi un colore così.

E i sorrisi luminosi incuranti dei denti cariati, perché quando il sole splende non importa se a guardarlo fa un po' male.

Quello che trovi non è mai quello che ti aspetti e quello che riporti è sempre più di tutto quello che pensi.

Quello che lasci invece è un seme da continuare a far germogliare insieme.

Ma Casa è anche non avere acqua, mangiare zuppe con 40 gradi, condividere disagi e infermità fisiche..perché non si è mai vista una vera Casa fatta solo di perfezione.

Sono quelli i momenti che ti permettono di conoscere la magia di chi Casa la abita con te.

Ed è questo che la rende assurdamente perfetta.

A poco a poco scopri che i tuoi coinquilini sono diventati la tua Famiglia: condivisione nella semplicità, amore gratuito e incondizionato.

A Casa trovi una guida, una madre, amica e insegnante, narratrice di storie di vita, sorella, confidente..(grazie Ale!).

Casa: quella Moldova che non sapevi nemmeno potesse esistere, coi suoi paradossi, le mucche in libertà e le donne che si dissetano al pozzo.

Là dove nascono i girasoli e l'azzurro del cielo si trasforma nella notte più buia, dove la via lattea guida il tuo ritorno e le stelle cadenti sono esplosioni di fuoco, gioie condivise e abbracci spontanei..ecco..quella è Casa!

**Stefania – Inhassoro/Boane (Mozambico)**

Hola Mozambico!

Era da un po' di tempo che stavo pensando all'Africa, mi sono sempre detta "prima o poi vado" ed ecco che l'occasione si è presentata. Non ci ho pensato due volte e ho risposto a quel pensiero "stavolta ci vado".

Colloquio, formazione, l'incontro con il mio gruppo e via sono partita per il Mozambico.

Mi sono trattenuta cercando di non aspettarmi molto, perchè avevo voglia di vivermi il presente e di provare a stare in una realtà al contrario, dove "tutto è nero e c'è poco di bianco" per provare come ci si sente.

E così Maputo si è mostrata moderna e tribale allo stesso tempo, da una parte grandi palazzi dall'altra ancora un mercato costruito con legna e stoffa.

Il passaggio a Vilankulos ci ha dato solo un assaggio. L'Oceano Indiano si è presentato davanti a noi, la marea ha fatto il suo ingresso e la notte è arrivata presto.

Poi Inhassoro e la sua comunità. Caterina, Don Pio, Bento, Mama Rachele, i ragazzi della scuola e del centro, i bimbi dell'orfanotrofio. "Bon dia!", "Boa Tarde!" " La bola???" e via a giocare, a cercare di stare al loro ritmo, alla loro energia.

L'Oceano ci ha di nuovo accolto prima di arrivare a Psk.

Ci è stato detto "Le ragazze vi stanno aspettando", eppure non ci conoscevano nemmeno. Altra casa, altra musica e altri mani che ti toccano e ti chiedono di giocare.

Boane- Psk ci ha accolto, ci ha preso. Ma la marea, questa volta umana, era lì. Nascosta tra la paglia, il cemento, la terra rossa e la musica.

La piazza è diventata il centro di quella parte di mondo. 80, 100, 150 e più. Ancora giochi e mani, oltre che piedi senza scarpe pronti a correre.

"Roda, roda, roda eeee roda...." e via tutti in cerchio per poter iniziare la giornata.

E poi è arrivato anche qui il momento si salutarsi.

Tutti ci siamo detti che avremmo voluto più tempo, per vedere altro, per capire, per stare.

Siamo ripartiti alla volta del Sud Africa, passando il confine a piedi e visitando il KrugerPark.

Ci siamo portati a casa disegni, kapulane, oggetti di legno,regali da fare a chi in Africa forse non ci andrà mai.

Ma più di tutto penso ci siamo portati sensazioni, risate, chiacchiere e tanti pensieri che questa esperienza "a Sud" ci ha permesso di vedere e sentire.

Kanimambo al mio gruppo e .....Hola Mozambico!

### **Tecla – Brekoc (Kosovo)**

Ti accorgi di essere entrato in Kosovo quando cominci a vedere miriadi di auto larje, uno dietro l'altro, tutti in fila, e ti chiedi cosa ci facciano lì, tutti ammassati. Ti accorgi di essere in Kosovo quando tutti strombazzano con le macchine tirate a lucido e addobbate con le bandiere albanesi per un Martesa. Ti accorgi di essere entrato in Kosovo perchè tutte le case sono senza intonaco e tante senza ringhiera, ma con l'auto bella e pulita parcheggiata fuori. Ti accorgi di essere in Kosovo perchè la mattina la gente per strada ti sorride e ti saluta "Mirmenjes!" e nessuno corre per andare da nessuna parte, sono tutti tranquilli, anche se quella cavolo di strada gli ricorda cose che nessuno vorrebbe ricordare. Per me il Kosovo è un po' così, un paese un po' del controsenso. Il ricordo più vivo che ho del campo, di Brekoc, è quello del primo giorno, della domenica di "perlustrazione". Sono rimasta stupita da come i bambini, già dopo il ponte che divide la città (bella pulita e a suo modo profumata) dal villaggio (che di bello, e soprattutto pulito e profumato aveva ben poco), cominciassero a correre verso di noi. Quel giorno e quelli successivi i bambini attraversavano la strada come dei pazzi strafottenti di tutto e di tutti, con quell'aria spavalda di chi vuol dimostrare di essere già grande, e poi ti stringevano la mano. Perchè non te la prendevano, te la stringevano. Con il cavolo che te la mollavano quella mano. Quella mano per quelle ore del campo era loro. Tu potevi anche provarci a divincolarti, a dare attenzioni ad altri, ma loro no, quella mano la volevano. Il primo bambino che ho visto è stato Mija. Piccolo, sporco e puzzolente. Ma con un sorriso gigantesco. Lui è stato il primo bambino a darmi il 5 e a prendermi la mano. Mija dovrebbero avere 9 anni, ma da circa 3 anni ne ha 6. Mi si è spezzato il cuore quando l'ho visto con la sigaretta in bocca, a buttare fuori fumo per mostrarsi grande tra i piccoli. Era una mina vagante, sempre a correre in giro, a saltare addosso a qualcuno, a giocare, a tirare cazzotti, a tentare di saltarti in braccio.. aveva un'energia che gli invidio tutt'ora. Forse se bevessi anche io redbull a colazione come lui l'avrei, ma dubito. Perchè la redbull era la sua colazione, e forse parte anche del suo pranzo. Mija, Ruja e Memet erano 3 di 12 fratelli, con la loro famiglia abitavano tutti insieme in una baracca dietro al centro. A volte portavano cose da mangiare. Piccole cose, per noi "schifozze" da nulla, come cicche, patatine, ma che per loro potevano essere seriamente un pasto. E le offrivano. Trovo questa cosa sconvolgente: le offrivano. Loro che non avevano nulla da mangiare la offrivano a noi.. che in fatto di cibo (maledetti cevapci!) mica scherzavamo. C'è un'immensità a dividere due parti della stessa città, non solo un ponte. A scuola i bambini erano diligenti, ti ascoltavano, giocavano in modo ordinato. Erano bambini in cui si intravedeva la presenza di un genitore, di qualcuno che almeno in qualche modo si preoccupasse e si prendesse cura di loro. A volte però anche i bambini sanno essere razzisti, soprattutto a scuola. A volte anche a scuola i bambini puzzavano di urina rancida, come se nessuno vi avesse badato. Il pomeriggio spesso vedevamo i bambini del campo in giro per Gjakova con le loro cariole, le loro scarpe con i buchi e i loro sorrisoni a raccogliere lattine. Si fermavano sempre a salutarti e darti il 5. La sera spesso li vedevamo fare la carità per la città vecchia. I bambini con cui noi giocavamo la mattina, che prendevamo in braccio, che incitavamo con un "Haide!" erano gli stessi che venivano al nostro tavolo a chiedere qualche soldino, obbligati da chissà chi. Il Kosovo me l'aspettavo più povero e come dire, spoglio.. Me lo immaginavo ancora come un paese post-guerra, con tanto da ricostruire e integrare.. Da questo punto di vista mi ha completamente stupito, c'è praticamente tutto (comprese le choco-banane!).. i martesa ogni due per te, con le spose e gli ospiti folkloristici, le panetterie con i byrek e gli ayan.. e poi cevapci. Maledetti cevapci, me li sogno ancora di notte! Mi ha stupito che dopo la guerra per

la loro indipendenza i kosovari si sentano quasi più albanesi che kosovari, come testimoniano le bandiere albanesi presenti ovunque, persino ai matrimoni! Questa identità per così dire, poco definita, mi rende difficile inquadrare bene il contesto. In Kosovo alla fine c'è di tutto, è un mix di popoli, etnie, minoranze che in qualche modo convivono, e diviso dal razzismo, ben presente.. A volte quando andavamo al bar con i ragazzi del centro non servivano da bere ai nostri facilitatori perchè di etnia RAE, cosa che trovo tutt'ora sconcertante. Il centro è stato però fondato da un ristoratore che poco aveva a che fare con i RAE, per aiutare, per migliorare, per fare un passo avanti. Tutti questi contrasti, che però alla fine trovano una loro armonia. E' stata un'esperienza che ha dato tanto, così come ha tolto tanto. Ha tolto un po' del mio timore nei confronti dei bambini, che vedi sempre come ancora puri e incontaminati, come se potessero leggersi sempre dentro, e sinceramente anche un po' di pregiudizi. Come ha detto la mia respo Martina il ritorno è un po' il ritorno allo "stato base".. quando torni è come se tornassi qua nudo, tutto scombussolato, come se si dovessero rimettere insieme un po' di cose che c'erano già, ma solo in ordine diverso. Non dico di aver cambiato il mio modo di essere o pensare, ma semplicemente qualcosa è cambiato, forse c'è un briciolo in più di sensibilità, di accortezza nel non giudicare subito, all'apparenza. E oltre ai bambini, alla città, ai monti, alle mucche che ti attraversano la strada, alle montagne, ai contadini che ti guardavano come se fossi un alieno mentre passavi, ai bambini che lo uscivano senza pudore ne ritengo, ai cetrioli (e alle malattie gastrointestinali), ai furgoncini rotti e aggiustati, alle attese interminabili all'autonoleggio (solo 10 minuti! Cit.), al ristorante "afro" in cima ai colli di Prizren, alle cascate, ai panorami, ai tramonti e ai castelli, alle birrette e alle chitarrate nella notte, alla rakia, ai ban sotto il diluvio a Skopje (alias Gardaland), ai musulmani democratici sul bus, agli zaini, alle corse dell'ultimo minuto, al Viga che puzzava più dei bambini di Brekoc, un'equipe davvero magica! MENTALITAAAAA' .

### **Valentina – Inhassoro/Boane (Mozambico)**

Seduti sul cassone dietro ad un pick-up con le sospensioni un po' troppo vecchie passiamo in mezzo alle capanne del villaggio, affianco a qualche bancarella dove donne avvolte in capulane colorate vendono pomodori e insalata, a bambini che ci guardano incuriositi e anche un po' divertiti dalle nostre facce così bianche, alcuni ci rincorrono gridando "Molungo! Molungo!" che scopriamo solo dopo essere la parola con cui sono chiamate le persone bianche. La strada polverosa passa veloce, il sole è caldissimo e vicino a me ci sono i miei otto compagni di avventura. Cerco di assaporare quel momento. Tra una buca e l'altra ripenso all'incredibile giornata appena trascorsa, all'accoglienza dei bimbi con canti e balli al ritmo dei loro bonghi, al nostro ballo che in confronto sembrava così impacciato e fuori tempo, ai colori sgargianti dei vestiti e all'energia che quei corpi ancora così piccoli sono in grado di trasmettere; ripenso al maestro di musica Neto, ai suoi racconti e alle sue idee, all'acqua di quel laghetto ormai troppo bassa per essere distribuita fra tutti i villaggi, al pranzo sulle stuoie alle 11 del mattino. Ripenso alle emozioni che questa terra è riuscita a trasmettermi in un solo giorno, il mio primo giorno in Mozambico.

Prima di partire un'amica mi ha detto: "Il Mozambico travolge e stravolge". Nelle tre settimane successive sono stata travolta da un'indescrivibile quantità di emozioni nuove e contrastanti, sono stata travolta da centinaia di bambini sorridenti, a fine giornata sono stata travolta dalla stanchezza accompagnata dalla voglia di uscire dal sacco a pelo per iniziare un'altra giornata.



E stravolge, stravolge eccome amica mia! Sono passate ormai quattro settimane da quando sono tornata a casa e non c'è giorno in cui la mia mente non torni laggiù almeno per qualche istante. Realizzo che ciò che più è stato stravolto sono io ed il mio sguardo non solo verso ciò che mi circonda ma anche verso me stessa. E questa forse è la cosa più grande e bella che un viaggio può lasciarti. Perché se ti lasci trasportare senza troppi preconcetti, paure e pensieri vivendo le cose così come vengono traendo da esse il meglio, se ti fai travolgere e stravolgere allora tornerai più ricco di prima. E all'Africa devo dire grazie per avermi donato questa ricchezza, questo nuovo ottimismo con cui affrontare e vivere ogni momento apprezzandolo così come viene, questi colori in più che ora cerco di portarmi dentro anche nella freneticità di Milano.

Cercando di concludere queste poche righe tra me e me penso: "ma alla fine per me il Mozambico cosa è stato? Cosa ha significato?"

Prima di tutto per me è stato una possibilità e una scoperta. Mi ha dato la possibilità di vedere le cose in modo più chiaro e nitido perché osservate da un'altra prospettiva, ma anche possibilità di mettermi in gioco, di avere nuovi occhi, di ritrovare la gioia di stare in un gruppo e la grinta con cui affrontare le giornate. Ho scoperto che spesso siamo noi stessi a rendere ogni cosa più complessa facendo sembrare ogni problema "insormontabile", quando a volte basta solo lasciarsi trasportare e sorridere per ciò che si ha, e allora sembrerà tutto più semplice e chiaro. Ma non solo, ho scoperto anche una me stessa che ancora non conoscevo. Mozambico significa anche alzare gli occhi al cielo e rimanere senza fiato per la quantità di stelle. E ogni stella non la avevo mai vista così luminosa perché sempre troppo distratta dalle luci e dal caos della città.

Mozambico è un bambino che corre sulla sabbia saltando e schivando i cinesini non per arrivare primo, ma perché è così divertente correre!

Mozambico è una risata contagiosa, è energia pura, è una faccia sincera.

Mozambico è voglia di svegliarsi la mattina impaziente di vivere un'altra giornata che sarà di sicuro bellissima e piena, comunque vada.

Mozambico è ritrovare nelle cose più semplici una felicità e tranquillità da tempo dimenticate.

Mozambico è una donna. Forte, fiera e dolce. È una donna che porta sulla schiena la sua bambina avvolta in una capulana, sulla testa un secchio d'acqua per dissetarla, nelle mani i frutti del suo lavoro nel campo per sfamare l'intera famiglia.

Mozambico è il mio riflesso negli occhi di una ragazza. Potremmo avere la stessa età e a distinguerci non è solo il colore della pelle, ma il bambino che tranquillo dorme cullato dai suoi passi e il suo sguardo che esprime molta più consapevolezza e capacità di affrontare la vita di quanta ne esprima io a 22 anni.

Mozambico sono centinaia di piccole mani che si stringono per formare un cerchio che così grande non l'avevamo mai visto. Anzi non un cerchio, una "roda, roda, roda!".

Mozambico è aver voglia di dire ancora "Kanimambo" al posto di grazie!

Mozambico è un canto che ti entra dentro e fa scordare tutto il resto.

Mozambico è tornare a casa e non riuscire a sbrogliare quell'intreccio di sentimenti che mi porto dentro. Ma è anche tanta voglia di dire grazie alle persone che ti hanno accompagnata in questa esperienza, a quelle che ti hanno permesso di viverla, a quelle che ti hanno incoraggiata, a quelle che ti hanno aspettata, a quelle che ti fanno avere voglia di tornare a casa, ma con un pezzettino in più nel cuore. Un pezzettino di colore rosso e arancio come quelle strade su cui forse, un giorno, camminerò ancora.

**Valentina – Amazzonia (Brasile)**

Il ritorno porta addosso mal di testa e mal d'anima.

Penso che non ci siano parole migliori per descrivere la mia situazione attuale.

Mal di testa perchè il viaggio che porta a Nova Esperança in Amazzonia dura 3 lunghi giorni e non può che scombussolarti.

Mal d'anima perchè quando fai un'esperienza come questa tornare a casa lascia sempre un po' di amaro in bocca.

Questo per me è il secondo anno con TL, l'esperienza passata in Kosovo aveva lasciato in me un'impronta più che positiva, che ancora oggi porto con me.

La differenza però, è che quest'anno ho deciso di alzare un po' l'asticella e quando ho visto la proposta del campo in Amazzonia non ho resistito.

Non so nemmeno da dove iniziare, ci sarebbero davvero così tante cose da dire..

3 settimane completamente immersi nella natura in un angolo di mondo dimenticato da tutti, vivendo nella comunità di Nova Esperança con il popolo dei Saterè Mawè senza alcun genere di comodità e con un'unica preoccupazione: come facciamo divertire questi piccolini oggi?

Io questo lo chiamo PARADISO.

Naturalmente non è stato facile, insomma vivere in una capanna, senza un bagno, un pavimento, una doccia!

Ma ce l'abbiamo fatta ed è stato bellissimo.

Eravamo solamente noi, la natura (fauna esilarante compresa) e i Saterè!

Mi sono resa conto di quanto riteniamo indispensabili cose di cui in realtà si può fare a meno, lasciando invece spesso scivolare tra le mani aspetti che valgono la pena di essere notati e apprezzati.

Siamo partiti in 8, ma in realtà in quella piccola capanna eravamo molti di più, contando ragni che non ci staccavano l'occhio di dosso, topi che facevano le gare come all'autodromo di Monza, pipistrelli che si divertivano a schiantarsi contro i muri, rospi che facevano cadere le bottiglie in continuazione, galline che scorrazzavano dappertutto, cachorri elemosinavano cibi e si facevano la guerra e bambini che già dalle prime luci del mattino si affacciavano alle nostre porte e finestre.

Ah giusto, i bambini!

Fare animazione con questi bambini dà davvero soddisfazione.

Basta poco, pochissimo per farli divertire, ridere e accontentare.

I giochi più semplici, le canzoni più insensate e tanta tanta allegria.

Questi sono gli ingredienti giusti.

Vederli felici e contenti per così poco ti trasmette un qualcosa di inspiegabile, come se questo tipo di semplicità da noi ormai non venga nemmeno più presa in considerazione.

Come se non ci si renda più conto di quanto poco basti per sentirsi sereni e in pace.

Penso sia questa la cosa più importante che il popolo Saterè Mawè mi ha insegnato, 'BASTA POCO.'

Come l'anno scorso al ritorno la domanda che più mi è stata ripetuta è 'Allora come è andata?'

Anche quest'anno ogni volta non ero mai soddisfatta nè della risposta nè dei miei racconti, perchè alcune cose se non le vivi non ci sono parole per descriverle.

Non posso descrivere gli occhi luminosi e profondi di quei bambini, le albe mozzafiato, i tramonti indimenticabili, i sapori e gli odori, le stellate meravigliose e la luna così forte ma allo stesso tempo dolce, le lacrime di Naiana nel momento dei saluti, i rumori della foresta e il legame nato con i miei compagni di viaggio.

Ci sono stati momenti difficili, ma tutto questo ha ripagato ogni singolo sacrificio, anzi ha significato molto di più.

Ecco tutto questo è Nova Esperança e posso solo dire che mi è rimasta nel cuore.

Un ringraziamento speciale va ad Anna, Ele, Michi, Ester, Marghe e Silvia che mi hanno fatto da mamme e a Gio che è stato il mio fratello maggiore!

È stato un piacere essere la vostra Casëla!

Quando decidi di partire per fare volontariato è perchè senti il bisogno di dare.

Ma con Terre e Libertà io ho sempre ricevuto più di quel che ho dato, perchè il sorriso e l'abbraccio di un bambino grato per così poco mi ha arricchita più di ogni altra cosa.

Waku Sèsè

### **Veronica – Puhoi (Moldova)**

La Moldova è un Paese che si trova tra la Romania e l'Ucraina alla ricerca della propria identità sospeso tra l'occidente e l'oriente.

La Moldova definita da qualcuno "Paese delle badanti" per me era un vecchio ricordo di un Paese di bambini e di anziani, di vino, di campi di girasoli.

Tuttavia dopo più di un mese ritornata a casa la Moldova per me è tempo.

Tempo per raggiungere fisicamente il villaggio dove avremmo fatto il campo.

Tempo per colmare la distanza tra il nostro modo di essere, di comunicare, di ragionare e quello delle persone del villaggio in cui eravamo arrivati.

Tempo per conquistare la fiducia di piccoli bimbi che da sguardi straniti nel vedere 10 volontari tutti vestiti di viola capitare nel loro asilo son passati ad abbracci, sorrisi, scherzi, piccoli gesti di fiducia.

Tempo dedicato a programmare le attività e provare scenette che potessero sempre stupire.

Tempo che lascia il segno sul volto di Donna Valentina, che porta le sue rughe con fierezza e consapevolezza di una vita di lavoro e poco tempo per se stessa.

Tempo fatto di attesa.

L'attesa di poter fare finalmente la doccia sdraiati attorno a un dondolo a godersi il tramonto.

L'attesa per la cena attorno ad un tavolo lasciandosi il tempo di raccontare e sentire nuove storie da persone fino a poco prima sconosciute.

L'attesa negli occhi di Alessia di un futuro migliore per lei e i suoi figli, che la sua terra non sembra poterle dare.

Tempo che scivola veloce in queste due settimane ma abbastanza per trovare una diversa quotidianità fatta di pochi ingredienti e di piccoli gesti.

Ciò che non basta è il tempo per capire questo paese, ricco di contraddizioni, e si ritorna con mille domande sul contesto, sul nostro ruolo.

L'unica cosa certa è che dopo questa esperienza non ci si sente più così lontani dalle donne moldave sedute sulle panchine, dalle badanti che affiancano i nostri anziani e malati, perché come diceva Magris:

*"Se ci si mette a girare su e giù per un ponte, mescolandosi alle persone che vi transitano e andando da una riva all'altra fino a non sapere più bene da quale parte o in quale paese si sia, si ritrova la benevolenza per se stessi e il piacere per il mondo".*